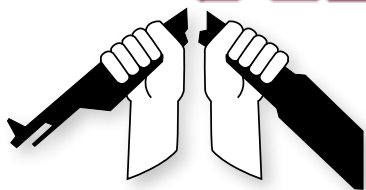


Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona
aprile 2013
Anno 50 n. 592

contributo € 3,00



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

4
13



Resistenza nonviolenta

Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

Numero 4 • Aprile 2013

Indice

- 3 Chi è senza colpa scagli la prima accusa
Mao Valpiana e Pasquale Pugliese
- 4 La Resistenza del tu-tutti alla realtà così com'è
Daniele Taurino
- 6 La nonviolenza è un'aggiunta alla costruzione
di una convivenza fondata sulla democrazia
Daniele Taurino intervista Daniele Lugli
- 10 Critica del totalitarismo fascista
e nuova socialità in Aldo Capitini
Ornella Pompeo Faracovi
- 13 La nonviolenza in cammino con il movimento NoTav
- 14 Obiezione di coscienza da Israele alla Grecia
- 16 Rifiutare il servizio militare per ricercare
una via di pace
- 18 Emergenza Grecia. Gli obiettori di coscienza sono
ancora discriminati e perseguitati
- 20 Formare i Corpi Civili di Pace
per prevenire i conflitti armati
- 22 Democrazia, economia, movimenti, occidente:
il pensiero nonviolento
- 24 EDUCAZIONE
Mano nella mano con il morente
verso la realtà liberata dal limite
- 25 CINEMA
Identità liquide, film sul mondo scolastico
- 26 OSSERVATORIO INTERNAZIONALE
L'inganno dell'idroelettrico non tutto è sostenibile
- 27 RELIGIONI E NONVIOLENZA
L'ideologia sacrificale e la liberazione evangelica
- 23 SERVIZIO CIVILE
I giovani volontari espulsi dalla campagna elettorale
- 28 LIBRI
Archivi di Stato: disobbedienza civile
e diritti civili rispuntano
- 30 IL CALICE
Andare al largo

Direzione, Redazione,
Amministrazione
Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Enrico Pompeo, Sergio Albesano, Paolo
Predieri, Ilaria Nannetti, Caterina Bianciardi, Enrico
Peyretti, Christoph Baker, Gabriella Falcicchio, Francesco
Spagnolo, Roberto Rossi, Mauro Biani (disegni).

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)

a cura di Scripta s.c.

via Albere 18 - 37138 Verona

tel. 045 8102065 - fax 045 8102064

idea@scriptanet.net - www.scriptanet.net

Direttore responsabile

Pietro Pinna

Adesione al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento
utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a
Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario
utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455.
Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN".
L'adesione al MN (€ 60,00) comprende l'invio di Azione
Nonviolenta.

Abbonamento annuo

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 18745455
intestato ad Movimento Nonviolento, oppure per bonifico
bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700
000018745455. Nella causale specificare "Abbonamento
ad AN".

5 per mille

Nella dichiarazione dei redditi vi invitiamo a destinare il
5x1000 al Movimento Nonviolento, indicando il codice
fiscale 93100500235

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091

vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a. -

DL 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,

DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.

Pubblicazione mensile, aprile 2013,

anno 50 n. 592, fascicolo 429

Un numero arretrato contribuito € 4,00
comprese le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia l'11 aprile 2013

Tiratura in 1500 copie.

In copertina:

disegno di Renato Guttuso. Studio per la "Crocifissione",
1941. Uno dei crocifissori, a cavallo in primo piano
ha la fisionomia di Hitler.

Chi è senza colpa scagli la prima accusa

di *Mao Valpiana** e *Pasquale Pugliese***

Nel precedente editoriale rimandavamo a questo mese una prima valutazione sulla situazione politica italiana dopo il voto di febbraio.

Di fronte a questo nuovo e intricato scenario come si pongono i movimenti per la nonviolenza, la pace e il disarmo, con il loro bagaglio di lotte e di proposte costruttive? Ci sembra che ci siano due rischi. Il primo è quello di dividersi tra pro e contro Movimento 5 Stelle, individuando in esso, da un lato, la realizzazione delle istanze politiche innovative, sia sul piano metodologico che contenutistico, oppure, dall'altro, di considerarlo un passeggero populismo da ignorare perché destinato a fallire presto. Ci pare che in relazione a questo arco di posizioni, i cui estremi sono antitetici, vada fatta chiarezza tra di noi (intendendo un "noi" allargato che coinvolge tutta l'area nonviolenta), per provare a capire quali strategie mettere in campo per far passare comunque alcune delle nostre questioni in questo scenario rinnovato (e dunque imprevisto nella sua capacità recettiva) man mano che si verrà definendo.

Il secondo rischio, conseguente al primo, è quello di arrivare frantumati e addirittura divisi alle nuove probabili elezioni, quindi non solo senza un interlocutore politico unitario, con il quale stabilire una qualche forma di "intesa programmatica", ma anzi divisi tra i partiti più tradizionali di una sinistra già uscita complessivamente e pesantemente sconfitta dalle elezioni e il M5s vincitore morale di queste. Inoltre, se i tempi precipiteranno, anche senza aver potuto dare gambe alla possibilità reale di costruire la strada di un non velleitario impegno diretto dei nostri movimenti alla future elezioni, per portare in campagna elettorale prima e in parlamento poi direttamente la necessaria politica del disarmo, senza mediazioni.

E' saggio cercare di capire, senza essere prevenuti, quindi seguire e analizzare l'evoluzione (o l'involuzione) della situazione politica. Ma ricordiamoci sempre che il nostro ruolo non è quello di analisti, bensì quello di soggetti attivi. Non dobbiamo essere tifosi di una parte o detrattori di un'altra. Il dramma della politica italiana è che oggi gran parte dell'opinione pubblica è entrata nel ruolo dello spettatore passivo, con forte tendenza

alla lamentazione e alla critica sterile ("le cose vanno sempre peggio" - "dovrebbero fare l'alleanza" - "quando arrivano lì sono tutti uguali" - "fino a che non cambiano la legge elettorale..." - "è tutta colpa del berlusconismo" - "è tutta colpa dei partiti" - ... e via piagnucolando).

Noi invece vogliamo assumerci le nostre responsabilità. Le cose vanno male anche perché non abbiamo fatto la nostra parte fino in fondo.

Da troppo tempo mancano nel nostro paese una campagna nonviolenta organizzata e la pratica della disobbedienza civile, non riusciamo a mettere in atto azioni dirette non violente. I conflitti sociali nei quali ci siamo coinvolti, il No Dal Molin a Vicenza e il No Tav in Valdisusa, nonostante le grandi mobilitazioni sono rimasti confinati in ambito locale. È necessario quindi assumere la consapevolezza che non è più il momento di correre dietro all'ultima novità, pensando -con improvviso entusiasmo- che questo o quel movimento comparso all'orizzonte sia l'elemento salvifico che attendavamo, o l'ultima spiaggia su cui approdare (in pochi anni abbiamo visto nascere e deperire in fretta la Sinistra Arcobaleno, il movimento Viola, i giratodini, il partito dei Sindaci, gli Indignati, l'Onda, la Rivoluzione Civile, la Costituente ecologista, il Bene Comune, addirittura i forconi... ecc, ecc.). Ora è la volta del Movimento 5 stelle, che probabilmente non sfuggirà allo stesso destino. Cresciuto troppo in fretta, sfruttando la forza mediatica del capo e del web, rischia di sfuggire persino al controllo di se stesso. Ma comunque vada a finire, ciò non dipende da noi.

Da quel che facciamo o non facciamo noi dipende invece il futuro del movimento nonviolento/pacifista/disarmista che può diventare soggetto politico solo se sapremo mettere in campo una strategia comune, unitaria, riconosciuta, condivisa. Questo, e solo questo, è il nostro compito.

Forse è proprio la convocazione di una iniziativa nonviolenta nazionale il banco di prova per il percorso che vogliamo intraprendere: una marcia nonviolenta povera, semplice, che faccia appello non ai politici ma a se stessi, chiedendo a chi vi parteciperà di essere il cambiamento che vogliamo vedere. L'impegno è **"Disarmiamoci per disarmare l'economia, la politica, l'esercito"**.

* presidente e
** segretario
del Movimento
Nonviolento

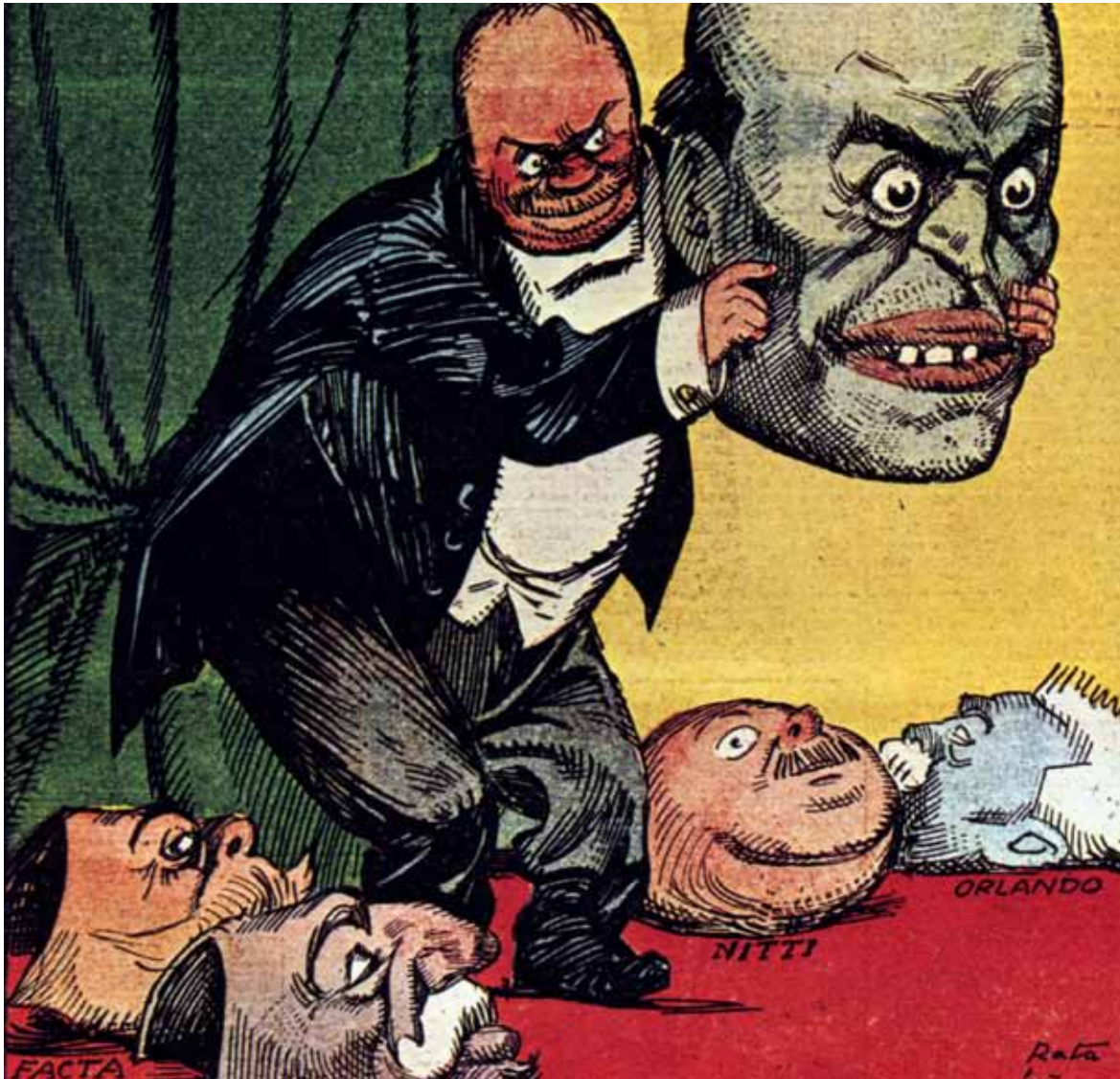
La Resistenza del tu-tutti alla realtà così com'è

di *Daniele Taurino**

"Dal 1933 al 1943 ho fatto propaganda girando in molte città e con frequentissimi incontri a Perugia, specialmente tra i giovani, per costruire gruppi di antifascismo; forse in quel periodo ho avvicinato più giovani di ogni altro in Italia: questo era noto, tanto che un amico mi disse enfaticamente «le donne partoriscono per te», e lo ricordo per insegnare il valore dell'attività nonviolenta che cerca e stabilisce le solidarietà e può contare sull'esempio (in quel caso, il mio «no» al fascismo) e sulla parola. Questa fu aiutata dai molti fogli che facevo circolare..." (Italia Nonviolenta pag. 13). Uno di questi fogli erano quegli Elementi di un'esperienza religiosa fatti stampare dal Croce e che fu accolto negli ambienti dei giovani intellettuali pisani come un "autentico dono della Provvidenza" in cui si approfondivano, già pienamente articolate e giustificate, ragioni di dissenso al fascismo separate dalle forme umanistico-moraliste. Certo, se ci atteniamo solo ai grandi fatti storici, Capitini uscì totalmente sconfitto dalla rivolta partigiana perché la sua attività, seppur frenetica, non era riuscita a costituire gruppi di nonviolenti; ma dobbiamo tener conto che, grazie alla sua mediazione condotta senza porre la nonviolenza come necessaria conseguenza dell'opposizione al regime, ci fu quell'accordo politico con Walter Binni e poi con Calogero che diede i frutti durante la Liberazione; e ancora che amici persuasi della nonviolenza c'erano stati fin dal periodo pisano del 1931-32 - Alberto Apponi e altri - e perfino tra i partigiani ci furono alcuni, come Riccardo Tenerini e Alberto Giuriolo, che non tolsero mai la sicura al loro fucile. Invero, ciò rimaneva troppo poco ma, allo stesso tempo, l'aggiunta era salva: la nonviolenza non correva il rischio di estinzione perché sopravvissuta nella forma di un fiume carsico cosicché oggi possiamo ben affermare la ricchezza di tutte quelle componenti sociali che non si riconoscono nella cultura dominante e che si manifestano nei movimenti per la nonviolenza, l'ambientalismo, la decrescita e l'antispecismo. Se da qualche parte possiamo aspettar-

ci che giunga una nuova, significativa svolta nella storia, è a essi che dobbiamo guardare; avendo consapevolezza della lezione appresa in quell'occasione da Capitini: che bisogna preparare la strategia e i legami nonviolenti prima, e non dopo, la grande catastrofe. Il filosofo perugino ci aveva provato, come già accennavamo, a costruire questi preziosi collegamenti. E non solamente con i sempre ricordati intellettuali. Cercò infatti contatti con gli operai rimasti socialisti o comunisti nonostante gli anni della violenza fascista e ci riuscì nella sua città, come ricorda in *Antifascismo tra i giovani*, grazie a Luigi Catanelli un "pronto, intelligente e coraggioso operaio di cose elettriche e radio, chiarissimo antifascista di tendenza libertaria" e poi fuori, a Ponte Valleceppi con il ferroviere socialista Galassi e a Montebello con don Angelo Migni Ragni, parroco ex-modernista, generoso e avanzato democratico. Intellettuali ed operai insieme per annunciare coralmente il rinnovamento socialista dell'Italia: con questo entusiasmo Capitini infittì i suoi viaggi tra Firenze e Roma, Torino e Gorizia. Fu "ebreo onorario", negli anni delle persecuzioni, grazie ai contatti che teneva con Leone Ginzburg e la famiglia di Michelstaedter e con il circolo di Luigi Russo dove incontrò nuovamente il suo maestro di letteratura italiana Attilio Momigliano, al quale, dopo la Liberazione, da commissario alla Università per gli stranieri di Perugia, ridiede subito una cattedra di insegnamento; così come fece con Ernesto Bonaiuti, conosciuto a Roma. E poi via a Milano incontrando Antonio Banfi e Norberto Bobbio, organizzando convegni antifascisti ad Assisi, la conoscenza di Ugo La Malfa e Ferruccio Parri, gli scambi epistolari con gli Amendola, l'indimenticabile incontro con Piero Martinetti che pubblicò un suo articolo di filosofia morale su la celeberrima Rivista di filosofia. E i nomi potrebbe proseguire per più pagine e con lucidità Capitini riporta tutti i Tu in *Antifascismo tra i giovani*: una attenta e coscienziosa storiografia di quel periodo dovrebbe leggere più e più volte quell'elenco prima di liquidare l'apporto di Capitini, e con lui della nonviolenza, alla preparazione della humus della Liberazione. Che senso può avere per noi ripercorre, bre-

* responsabile Gruppo Giovani del Movimento Nonviolento e del centro Nonviolenza Litorale romano



◀ Un disegno satirico del 1923, di Gabriele Galantara, che si firmava utilizzando l'anagramma Rata-Langa. Disegnò soprattutto sulle riviste antifasciste "l'Asino" e "Il Becco Giallo".

La vignetta si intitola "Carnevale" e la didascalia dice "Il capitalista Italiano: «questa è quella che mi va meglio! Incute più timore»". La maschera è quella di Benito Mussolini, bersaglio prediletto della satira di Galantara

vemente e insufficientemente come ho appena fatto, questo frammento di vita di Capitini e della storia italiana? La prima risposta che mi viene in mente è: per ritrovare un po' di speranza. Per fortuna, possiamo ricordarci leggendo nel caso lo avessimo dimenticato in questi giorni di confusione assordante, c'è chi si accorge prima e meglio di altri – ci sono poi quelli che, evidentemente a digiuno di storia, ancora non l'hanno compreso - che il male e la violenza sono sempre in sé *degenerati* dal principio. Questa schiera di individui il popolo, la gente, i cittadini, li chiama "profeti" per allontanare le loro parole, dette in anticipo, dall'intimo della coscienza. Il rifiuto stesso della parola e del dialogo, sanziona, a sua volta, il divieto, la censura e la repulsione; ma lo stesso termine, secondo invece altre variazioni positive può divenire il rifiuto incondizionato, la reazione, l'opposizione alla violenza e a ciò che asseconda il gioco sporco del Potere. Nella nostra prospettiva di pensiero, dove libertà è sempre

Liberazione o non sussiste, è la persuasione che l'inaccettabile, la realtà così com'è, non è affatto immutabile in quanto fatto, ma lo rimane, immutabile, solamente se noi decidiamo di non darci la possibilità di vivere hic et nunc una realtà liberata dalla violenza; che raccoglie i valori della festa e li trasmuta nella compresenza dei morti e dei viventi: ecco in che senso Capitini è stato "profeta". Non solamente per il suo afflato religioso - troppo facile accantonarlo così - bensì per il radicale motivo che egli ha parlato e vissuto una realtà già trasmutata, attraverso continue aggiunte, dalla forza della nonviolenza. La nonviolenza è il varco attuale della Storia, *if you want*. In altri termini, la nonviolenza attiva è generata dal rifiuto, potenza timotica, e genera l'amore infinito del tu-tutti, potenza erotica; forze, o meglio istanze del soggetto, che non vanno intese in una opposizione irriducibile o dialettica, ma che continuamente dialogano e si rafforzano alla sorgente della Persuasione, sempre disponibili nella prassi.

La nonviolenza è un'aggiunta alla costruzione di una convivenza fondata sulla democrazia

Daniele Taurino intervista Daniele Lugli*

Partiamo dall'eredità. Quali sono, secondo te, i più importanti lasciti dell'antifascismo di Capitini per i giovani d'oggi?

A questa domanda rispondi meglio tu. Comunque quando ero giovane il messaggio più chiaro che mi è giunto è che in ogni condizione c'è sempre molto da fare. Anzi più la condizione è difficile più c'è da fare e con la massima attenzione a mezzi e fini. E il lavoro va rivolto molto ai giovani, che non hanno conosciuto una situazione diversa da quella che vivono e che può perciò a loro sembrare la sola possibile, desiderabile o no che sia. Neppure va esaltato un presunto passato migliore: se lo fosse stato non avrebbe portato

al punto deprecato. Importanti sono il lavoro culturale, a contrasto della cultura fascista dominante, che aveva espressioni importanti e attraenti, soprattutto per i giovani; l'esame delle ragioni strutturali che avevano portato al collasso delle strutture liberali e al fallimento delle proposte socialiste; l'opposizione alla violenza teorizzata e praticata, a partire dall'intima convinzione della sua negatività sul piano personale e generale.

Lo ricorda lo stesso Capitini nel suo scritto autobiografico "Attraverso due terzi di secolo" (NdR: *ne è riportato uno stralcio a margine dell'intervista*)

C'è sempre molta difficoltà, quando si parla di antifascismo, a far uscire il discorso fuori dai binari della rivolta armata partigiana. Come se questa

*Già presidente del Movimento Nonviolento e Difensore Civico dell'Emilia Romagna

Attraverso due terzi di secolo, l'antifascismo capitiniano

"Nel ventennio dal 1924 al 1944 ho potuto mettere a frutto quel senso etico-classico dei valori e della vita, in un modo che indicherei mediante quattro punti:

1. negli studi universitari a Pisa dal 1924, letterari all'inizio secondo l'impulso del primo ventennio e della conversione del 1919, passai sempre più agli studi filosofici specialmente dal 1933, che meglio mi servivano per costruire le giustificazioni dell'opposizione al fascismo e della costruzione libero-religiosa;
2. alla posizione di intellettuale associati, dopo la Conciliazione e la vista del tradimento del Vangelo, il lavoro pratico di propaganda di idee, di cercare altri, di formare gruppi, lavoro che cominciai alla Normale di Pisa, dove ero segretario, nel 1931 e continuai con Claudio Baglietto (morto poi a Basilea nel 1940, esule e obiettore di coscienza), uniti nel diffondere nuovi principi di vita religiosa, teistica, nonviolenta (avevamo conosciuto la non collaborazione di Gandhi), antifascista; da allora io sono principalmente il ricercatore e il costituente di una vita religiosa, in contrasto con quella tradizionale, leggendaria, istituzionale, autoritaria, e compromessa fino al collo con la guerra, i privilegi, le oppressioni delle società attuali; da allora ho sempre meglio chiarito per me e per gli altri che cosa significasse la più profonda apertura a tutti (sono stato colui che più ha usato nel periodo fascista il termine di « apertura », anche nei libri allora pubblicati);
3. presa da Gandhi l'idea del metodo nonviolento impostato sulla non collaborazione, potevo avere una guida per dir « no » al fascismo (quando Giovanni Gentile mi chiese la tessera fascista per conservarmi nel posto della Normale), e soprattutto un modo per realizzare concretamente quel certo francescanesimo a cui tendevo da fanciullo, col vantaggio che mentre San Francesco era prima dell'Illuminismo, Gandhi veniva dopo il Settecento, con la serissima applicazione dei principi della libertà, fratellanza, eguaglianza (più che non abbiano fatto i borghesi che li avevano annunciati), e del valore fondamentale della ragione critica e della coscienza anche in religione; per oppormi alle guerre che Mussolini preparava, presi la decisione vegetariana, nella convinzione che il risparmio delle vite di subumani inducesse al rifiuto di uccidere esseri umani;
4. la mia spinta alla politica, viva fin dalla fanciullezza (e dico prima dei dieci anni) finalmente si veniva concretando, anche per opposizione alla dittatura, in una sintesi di libertà e di socialismo, criticando nel liberalismo la difesa dell'iniziativa privata capitalistica e nel socialismo vittorioso la trasformazione in stalinismo non aperto al controllo dal basso e alla libertà di informazione e di critica per ogni cittadino, anche proletario. Dal 1933 al 1943 ho fatto propaganda girando in molte città e con frequentissimi incontri a Perugia, specialmente

poi fosse spuntata all'improvviso come funghi nel sottobosco; ma anche lo spuntare apparentemente "miracoloso" dei funghi, ha bisogno di buona pioggia...Ci sono stati episodi di Resistenza non-violenta?

Di Antifascismo si parla sostanzialmente dagli anni '20 ai '40 di Resistenza dall'8 settembre '43 quando cade l'illusione per molti italiani di poter uscire dalla guerra senza ulteriori danni. Alla proclamazione dell'armistizio segue l'occupazione tedesca della parte dove già non sono gli angloamericani, presso i quali Badoglio e il Re si rifugiano. Nella fase antifascista Capitini è un protagonista riconosciuto e anche le sue pubblicazioni ne veicolano il pensiero. Nella seconda il suo rifiuto della lotta armata lo porta, dopo le incarcerazioni, a nascondersi nelle campagne ombre. I ragazzi a lui più vicini nell'antifascismo, quasi figli adottivi, Primo Ciabatti e Riccardo Tenerini partecipano attivamente alla Resistenza. Viene fucilato Ciabatti, sopravvive Tenerini. Certo la lotta armata e l'insurrezione sono accompagnati da molte azioni e comportamenti, che Pinna chiamerebbe "aviolenti" per distinguerli dalla scelta

di pacifismo integrale della nonviolenza gandhiana o specificamente capitiniana. Sono noti i casi di Danimarca e Norvegia. In Francia, quale che fosse l'attività militare dei maquisards, ha inciso più profondamente il sabotaggio dei ferrovieri... Per l'Italia penso al libro di Anna Bravo "In guerra senz'armi. Storia di donne", ma ci sono anche altre opere in argomento. Per Capitini il giudizio sulla fase resistenziale è netto: *"Certo, io ero uno sconfitto. Ma soprattutto perché la mia attività non era stata capace di costituire «gruppi» di nonviolenti. Con persuasione nonviolenta c'erano stati, oltre me, amici fin dal momento pisano del 1931-32 e poi con Alberto Apponi ed altri, e perfino tra i partigiani ci furono alcuni, come Riccardo Tenerini e come Antonio Giuriolo, che non tolse mai la sicura al suo fucile. Ma eravamo sparsi, e nulla sapemmo organizzare che fosse visibilmente coerente, efficiente e conseguente ad idee di nonviolenza. La lezione era che bisogna preparare la strategia e i legami nonviolenti da prima, per metterla in atto quando occorre; e nessuno può negare che in Italia nel 1924, al tempo del delitto Matteotti, e in Germania*

tra i giovani, per costituire gruppi di antifascismo; forse in quel periodo ho avvicinato più giovani di ogni altro in Italia: questo era noto, tanto che un amico mi disse enfaticamente «le donne partoriscono per te», e lo ricordo per insegnare il valore dell'attività nonviolenta che cerca e stabilisce le solidarietà, e può contare sull'esempio (in quel caso, il mio «no» al fascismo) e sulla parola.

Questa fu aiutata da molti fogli che facevo circolare, e da tre libri che pubblicai in quel periodo: gli Elementi di un'esperienza religiosa (da Laterza, 1937), Vita religiosa (da Cappelli, 1942), Atti della presenza aperta (da Sansoni, 1943). Il primo libro fu fatto stampare dal Croce, che avevo conosciuto, mediante Luigi Russo, a Firenze (Adolfo Omodeo scrisse a Luigi Russo il 20 ottobre 1936: «Don Benedetto è tornato molto soddisfatto di un lavoro filosofico di un tuo scolaro di Perugia e me lo vuol far leggere»; ma non fui mai scolaro di Luigi Russo). Mentre l'opposizione politica antifascista rinnovava i suoi sforzi, ed era continuamente stroncata dalle uccisioni e dagli arresti (Gramsci e i Rosselli morirono nel 1937), e mentre Mussolini vinceva in Africa e in Spagna, il mio antifascismo, con le sue ragioni religiose, aveva la forza di demitizzare le influenze esteriori e di chiedere tutta l'anima.

Senza che io ponessi la nonviolenza come necessaria conseguenza; tanto è vero che i gruppi, specialmente dopo l'accordo che feci con Walter Binni prima, e poi con Guido Calogero, erano nettamente di indirizzo politico nei fini e nei mezzi, e per alcuni l'indirizzo fu esplicitamente di «liberalsocialismo».

Il mio proposito dal 1931, da «profeta» e «apostolo» religioso, che l'Italia si liberasse dal fascismo mediante la non collaborazione nonviolenta, proposito reso sempre più difficile dalla stretta collazione col fascismo della Chiesa romana, della Monarchia e dell'esercito, del Gentile e della maggioranza degli intellettuali, diventava non previsione, ma lezione.

I miei amici si prospettavano i modi nei quali sarebbe stato possibile rovesciare la dittatura; e la guerra europea ne preparava l'attuazione; io non potevo che associarmi con loro nella diffusione dell'opposizione (e andai per mesi in prigione), ma, nello stesso tempo, non attenuavo per nulla il mio proposito.

Anzi nella prigione e durante l'esplicazione della rivolta partigiana (a cui non partecipai) mi si concretò l'idea dello stretto rapporto intersoggettivo che si esprimeva nella nonviolenza, e, nascosto in campagna mentre si sentivano i tedeschi passare nella notte lungo le strade, scrissi quel libretto La realtà di tutti (nella primavera del 1944), che completa la mia tetralogia antifascista, con un supremo appello alla compresenza di tutti".



▲ Daniele Lugli,
Presidente
emerito
del Movimento
Nonviolento

nel 1933, una vasta e complessa azione dal basso di non collaborazione nonviolenta sarebbe stata occasione di inceppamento e di caduta per i governi."

Ne trae anche, come si vede, una precisa lezione. Ricorda giustamente Tenerini, che ho conosciuto e che ha voluto essere sepolto con lui, e capitano Toni, il maestro de "I piccoli maestri", medaglia d'oro al valor militare. Non Silvano Balboni, giovane straordinario a lui il più vicino nell'attività dei COS e del Movimento di Religione, nella costituzione dell'Associazione dei Resistenti alla guerra e per l'obiezione di coscienza.

Hai nominato Silvano Balboni, so che ti è molto caro, ci diresti qualcosa di più?

Di Balboni prima o poi scriverò compiutamente. Figlio di un medico socialista, precoce lettore di Capitini, a 16 anni, nel '38, in contatto con Alda Costa, collaboratrice di Giacomo Matteotti e protagonista dell'antifascismo ferrarese, indirizza negli anni successivi alla attività antifascista studenti liceali come lui e di lui ancora più giovani: Gianluigi Devoto e Claudio Savonuzzi. Stretto è il contatto con i liberalsocialisti (il gruppo ferrarese è attorno a Giorgio Bassani e a un'altra straordinaria giovane, Matilde Bassani). A Bologna Gnudi e Ragghianti,

a Padova il già ricordato Antonio Giuriolo. Nel maggio del '43 Silvano Balboni è già alla macchia: vestita la divisa disertata immediatamente. Da questo momento, mentre i suoi compagni vengono incarcerati per attività antifascista e usciranno nell'interregno badoglioiano tra il 25 luglio e l'8 settembre, è ricercato attivamente. Si dedica a prendere contatto con i renitenti alla leva e antifascisti a lui noti a Ferrara e in varie località. Di questa azione è traccia in verbali della Guardia nazionale repubblicana che ne ricostruiscono parte dell'attività. È un'azione incessante e temeraria, che svolge fino al suo passaggio in Svizzera all'indomani dell'eccidio ferrarese. In Svizzera collaborerà attivamente con il Comitato di Liberazione Alta Italia. Nel dicembre del '43 scrive che i problemi dell'Unione dei Lavoratori Italiani, la formazione politica con la quale collabora più attivamente erano due, il rapporto con gli altri partiti e *"il metodo politico: gandhismo o leninismo? Gandhi infatti è stato molto attentamente studiato soprattutto per invito di Aldo Capitini..."* Alla lotta armata che si andava delineando dopo l'8 settembre l'ULI propone in alternativa di *"fornire i mezzi di vita e di difesa a quanti più giovani è possibile per sottrarli alla deportazione in Germania, all'arruolamento in eserciti mercenari e al lavoro per conto dei tedeschi, e quello di salvare le nostre città, le nostre fabbriche, dalla tattica hitleriana della terra bruciata"*. Di questa strategia fa parte la creazione di una *"Zona franca repubblicana sull'Appennino tosco romagnolo - zona monti Ritolo e Cavallo, estendendosi in Emilia, fino a Premilcuore e in Toscana fino a Campigna..."* Il tentativo, come noto, non ha seguito. L'averlo delineato e perseguito non credo sia senza significato.

Aspettiamo il tuo libro a proposito allora...ma torniamo al presente. Quali sono, secondo te, le attuali sfide di una Resistenza nonviolenta?

Ti rimando alla prima domanda/risposta. È un compito più tuo che mio. Comunque già una quarantina di anni fa Lelio Basso scriveva *"La democrazia appare sotto assedio. Un pugno di manager di immense multinazionali fanno e disfano quello che vogliono. Gli altri miliardi di uomini sono complici o schiavi. Se si rifiutano, nella migliore delle ipotesi, sono emarginati e non contano niente."* Le indicazioni che mi è parso di comprendere da Capitini quando ero giovane mi sembrano possano essere utili anche ora nell'attuale situazione.



Quali punti indicheresti all'attenzione dei giovani?

Riportare il pensiero e possibilmente anche la pratica politica al livello delle sfide che ci sono adesso, che sono quella che viene chiamata globalizzazione, già vista nel suo nocciolo da Lelio Basso ma ancor prima da Capitini. E dentro questo, un impegno al consolidamento e all'approfondimento dell'Unione Europea, per una politica che deve superare i confini nazionali. Nella situazione attuale, le scelte di politica nazionale stanno tra l'essere dannose o irrilevanti. Il quadro è almeno continentale, e aperto a uno sguardo davvero mondiale. È chiaro che, se il progetto europeo non si consolida e approfondisce, arretra, viene avvertito come estraneo e addirittura contrapposto agli interessi della gente, con risultati catastrofici.

La nonviolenza è un'aggiunta alla costruzione di una convivenza fondata sul diritto democratico. Pensa che la democrazia, per essere compiutamente realizzata, e talora anche solo per sopravvivere, abbia bisogno di questa aggiunta che Capitini caratterizzava come "omnicrazia". Non giudica irrilevanti le conquiste istituzionali che hanno allargato l'ambito dei diritti e hanno fatto dell'Europa il luogo nel quale tradizioni diverse in passato conflittuali hanno trovato composizione senza conflitti sanguinosi. Proprio il

riemergere della guerra nella stessa Europa o ai suoi bordi segnala che va ripresa la costruzione di un'Unione nella quale i cittadini possano riconoscersi al di là delle miserie delle politiche nazionali. È la ripresa del disegno dell'art. 11 della Costituzione che di questo parla, assieme al ripudio della guerra. È questo il solo quadro nel quale è possibile pensare di affrontare la crisi economica, sociale, culturale nella quale ci troviamo, e che giustamente fa dire a Revelli "Poveri noi!".

Interventi che si dicono risolutivi, fondati unicamente su algoritmi economici, hanno mostrato i loro limiti nella pretesa di rilanciare un modello di sviluppo aggredendo i diritti sociali che sorreggono nell'esperienza europea i diritti civili e politici.

Quella che stiamo affrontando è una crisi che ha radici lontane e profonde. I cambiamenti che si richiedono sono imponenti e incisivi nella vita di ciascuno. Forse torna utile l'indicazione di Langer a procedere con decisione ma dolcemente, lentamente e profondamente, tenendo conto della fragilità degli attori del cambiamento, che siamo tutti noi, e non il pugno di manager di cui parla Basso. Auguro ai giovani miglior coerenza, capacità, e anche fortuna, di quanta ne abbia avuto io nel tentarne piccole e contraddittorie applicazioni.

Critica del totalitarismo fascista e nuova socialità in Aldo Capitini

di Ornella Pompeo Faracovi*

Aldo Capitini fu, come è noto, un avversario fermo e coerente del fascismo. Passato sufficientemente indenne attraverso quel «patriottismo scolastico», misto di nazionalismo, di impeti carducciani, di retorica dannunziana e militaristica, nel quale avrebbe successivamente individuato il retroterra ideologico della scuola italiana dei primi del secolo [1], era approdato fin dall'epoca della prima guerra mondiale ad una coscienza umanitaria e antinazionalistica, dalle aperture socialisteggianti. Più tardi avrebbe potuto scrivere di non aver mai aderito al fascismo, pur avendolo visto sorgere, ed anzi di essere rimasto sempre rigorosamente lontano da quelle «occasioni fasciste» che aveva visto coinvolgere coetanei e conoscenti, anche non volgari [2]. La sua formazione culturale era stata lenta e difficile; approdato con la passione dell'autodidatta alla maturità classica, era stato ammesso nel 1924, a venticinque anni, alla Scuola Normale di Pisa: lì aveva completato la propria preparazione letteraria, svolgendo una tesi su Leopardi con l'amato maestro Attilio Momigliano [3]. Assistente volontario dello stesso Momigliano, era rimasto presso la Scuola Normale, divenendone segretario nel 1930, su proposta del direttore della prestigiosa istituzione pisana, Giovanni Gentile. Nell'ambiente della Normale, a contatto con studenti e professori antifascisti, ed in particolare in rapporto di amicizia e collaborazione con Claudio Baglietto, l'antifascismo di Capitini si era rafforzato nelle premesse teoriche e nelle implicazioni etiche, trovando una prima espressione nella stesura di fogli ciclostilati, fatti circolare clandestinamente fra i giovani.

La posizione così raggiunta ebbe modo di manifestarsi pubblicamente nel 1932, quando Capitini rispose con un rifiuto a Giovanni Gentile, che lo invitava a prendere la tessera del partito fascista. Questo gesto gli costò la perdita del posto di segretario [4], e lo costrinse a vivere modestamente, per lunghi anni, di lezioni private. Rientrato a Perugia nella casa del padre, piccolo impiegato co-

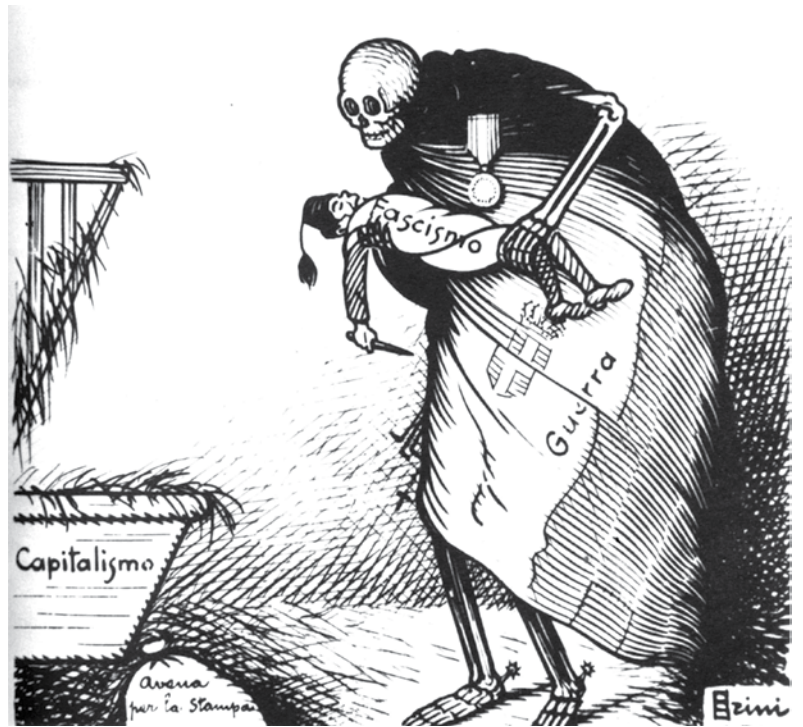
munale, Capitini si dedicò instancabilmente alla formazione e diffusione di una coscienza antifascista, che di lì a pochi anni avrebbe preso corpo nel movimento liberalsocialista. Gli orientamenti di questo movimento, nel quale confluirono anche elementi dell'antifascismo liberale e gobettiano, furono da lui espressi nel manifesto *Liberalsocialismo*, redatto nel 1937 insieme con Guido Calogero; un testo cui si affianca il fondamentale volume *Elementi di un'esperienza religiosa*, pubblicato in quello stesso anno, grazie all'aiuto di Benedetto Croce, presso l'editore Laterza. Per la sua attività antifascista, Capitini fu infine arrestato e rinchiuso per qualche mese, insieme a Calogero e ad altri compagni, nel carcere fiorentino delle Murate.

Il fondamento filosofico della critica capitiniana del totalitarismo fascista, che subordina la persona allo stato, può essere individuato in «un certo moralismo kantianeggiante e antistituzionale», in quel «teismo razionale di tipo spiccatamente etico e kantiano», che costituisce il riferimento essenziale dell'elaborazione teorica di Capitini negli anni della Normale. Il richiamo a Kant aveva definito allora il terreno sul quale era nato l'avvicinamento a Baglietto, studioso di Heidegger fra i primi in Italia, assistente a Pisa di Armando Carlini fino al 1932, prima del volontario esilio in Svizzera [5]. «Nel campo rigoroso del pensiero – scrive Capitini, rievocando il sodalizio con Baglietto – eravamo in sostanza kantiani fino al teismo, con una distinzione netta fra realtà e valore» [6]. Altrove aggiunge di essere stato, già prima di leggere Croce – che peraltro considerò sempre un riferimento imprescindibile – «da molti anni un libero religioso, implicitamente un kantiano con una prevalente attenzione alla finitezza dell'uomo» [7]. Kant, dunque, come alternativa all'idealismo dominante; ma un Kant ritrovato attraverso una sensibilità, non priva di venature esistenzialistiche, al tema del limite, della finitezza dell'uomo; quella stessa sensibilità che avvicinò Capitini ai testi di Michelstaedter, dal cui lessico assunse, per farne un tema centrale della propria elaborazione, il termine «persuasivo» [8].

* Ha compiuto gli studi di Filosofia presso l'Università di Firenze. Ha insegnato Storia e Filosofia nei Licei; è stata professore a contratto presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Pisa; ha fondato e diretto la rivista *Dimensioni* (dove uscì la versione integrale di questo saggio, "Dimensioni", XV, 1990, n. 56-57, pp. 82-91). Pubblicista e scrittrice, vive a Livorno.

La posizione etico-politica di Capitini scaturisce dunque dalla distinzione fra essere e dover essere, e conseguentemente dal rifiuto del primato dei fatti, primo fra essi quel «fatto assoluto» che sono la forza e il potere. Nasce di qui il rifiuto del fascismo, con il suo culto della decisione, dell'efficacia, del successo, che sono fatti, non valori, e il suo contrabbandare una particolare istituzione, lo stato fascista, come massima incarnazione della vita dello spirito, che è invece tensione infinita, sforzo mai concluso di superamento del limite. Di qui, infine, la critica ai partiti, portata avanti con tanta coerenza da indurre Capitini a tenersi fuori dal Partito d'Azione, nel quale confluirono, dopo la caduta del fascismo, la maggior parte degli aderenti al movimento liberalsocialista: «I partiti esistono per il 'potere', per acquistarlo o per sostenerlo. Da ciò la loro ragione d'essere, e tutti i loro limiti, il machiavellismo, la disciplina interna, le gelosie, il settarismo, il patriottismo di partito. La conquista del potere è l'assoluto per il partito. Ma qui sorgono gravi difficoltà. Può il mezzo essere diverso dal fine? E se il fine è il potere ma esercitato per il bene di tutti, risponde la preparazione che si riceve nel partito, chiusa ed esclusiva, a questo termine, aperto e universale? Quanto più i partiti sono militarmente organizzati, centralisticamente disciplinati, tanto minori garanzie daranno di difendere e promuovere la libertà, la tolleranza, l'aperto sviluppo di tutti» [9].

«Mi vengono a dire che la realtà è fatta così, ma io non accetto», scrive Capitini [10]; e subito aggiunge che questa non accettazione non deve tradursi in rinuncia, né in ribellismo sterile, ma deve calarsi in opere e in comportamenti che consentano la tramutazione, per quanto piccola e modesta essa sia, della realtà. La distinzione tra fatti e valori sfocia così nella messa in questione del fatto, nell'impegno attivo a modificarlo; il compimento dell'iniziativa morale non è rinviato ad un inesistente al di là, fuori della storia, è invece reso stringente e obbligatorio qui e ora, nel mondo. «C'è un'unica realtà, con cui, qui ed ora, debba fare i conti» [11]. Non si tratta di costruire utopie. «Io non dico - leggiamo in una pagina straordinaria degli *Elementi* - fra poco o molto avremo una società che sarà perfettamente non violenta, regno dell'amore che noi potremo vedere con i nostri occhi. Io so che gli ostacoli saranno sempre tanti, e risorgeranno forse sempre, anche se non è assurdo sperare in un certo miglioramento. A me importa fundamentalmente l'impiego



di questa mia modestissima vita, di queste ore o di questi pochi giorni; e metter sulla bilancia intima della storia il peso della mia persuasione, del mio atto, che, anche se non è visto da nessuno, ha il suo peso alla presenza e per la presenza di Dio» [12]. Non dunque un'etica di pura testimonianza, come quella alla quale sembrò approdare infine Baglietto, quando in una lettera ad un amico scrisse: «Ognuno deve andare per la sua via, fare quello che, dopo avervi ben pensato, gli pare giusto, e poi quello che ne verrà sarà sempre bene. Nessuno ha il dovere di arrivare a persuadere gli altri delle sue idee. Si starebbe freschi! Qui può essere per me di importanza molto limitata e particolare quello che idee da me accettate possono produrre in altri. In senso assoluto, anzi, io non ho da occuparmi affatto di ciò» [13]. Un'etica, invece, che ebbe e volle avere efficacia politica, poiché i principi della non collaborazione, della nonviolenza, della non menzogna, che da essa Capitini ricavò, anche in rapporto alla scoperta e alla meditazione dell'opera di Gandhi [14], costituirono altrettante indicazioni per l'opposizione antifascista prima, per i motivi pacifisti del dopoguerra poi [15].

Il recupero della distinzione fra essere e dover essere diventa dunque in Capitini il punto di appoggio per un attivo impegno di trasformazione, di modificazione dell'esistente per quanto modesti e limitati possano essere i risultati immediati dei tentativi che da esso scaturiscono.

▲ Una vignetta di Giuseppe Scalarini, pubblicata su l'«Avanti» del 24 dicembre 1920. Scalarini parla così di questo suo disegno: «Ecco la guerra avvolta nel drappo tricolore della bandiera, con la medaglia, i grimaldelli, la corona del rosario, e gli sproni, che stringe fra le braccia il figlioletto fascista, con la camicia nera, la rivoltella e il bastone: Ed Ella partori il suo figliuolo primogenito, e lo fasciò, e lo pose a giacere nella mangiatoia... (San Luca 2-7). Vicino alla mangiatoia c'è un sacco di avena per la stampa, che battezzò il neonato versandogli dell'inchiostro sul capo».



▲ Volti dell'Italia
sofferente uscita
dal Ventennio
fascista

no. È un impegno tenace, ostinato, che chiude pregiudizialmente la porta allo scoraggiamento e alla rinuncia. «I nostri ideali non derivano dai fatti – scrive Capitini nel giugno del 1940, nel momento buio del crollo della Francia davanti all'attacco nazista –, ma tendono ad essi, a modificarli, a innalzarli; e se questi non rispondono subito e si volgono ostilmente, l'anima resta viva ad aver ragione, pur vedendo rinviate le scadenze credute prossime. Non c'è situazione avversa in cui non resti sempre qualcosa da fare. L'essenza del nostro miglior agire è dare senza sempre e subito chiedere. Questo si vede soprattutto nei rovesci, nel dolore. Allora il debole è sopraffatto e dubita. Ma se al dubbio non era arrivato prima, deve arrivarci per l'insuccesso? Come se la garanzia del proprio ideale si trovasse nel successo immediato! La storia procede per opera di coloro che, elaborato un profondo ideale, secondo le migliori esigenze di tutta l'anima, vanno a infonderlo in mille modi nella realtà... Le sconfitte passeranno nell'urto dei mesi o degli anni: il valore spirituale respirerà coi decenni e coi secoli, perché l'umanità (che è un tutto a cui è presente Dio) ricerca prima o poi e ritrova nel suo intimo il bene che noi, anche se oscuri ma persuasi, vi deponiamo» [16].

NOTE:

[1]. Proprio sul terreno del patriottismo scolastico, con l'aggiunta di un gusto tutto «meridionale» (in quanto meno abituato al civismo democratico) dell'autorità, parve a Capitini fossero venute intorbidendosi le «originarie premesse etiche» dell'attivismo gentiliano: cfr. A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Trapani, Celeses, 1966, p. 30. Sul patriottismo scolastico è da vedere anche *La mia opposizione al fascismo* (1960), ora in *Il messaggio di Aldo Capiti-*

tini, a cura di G. Cacioppo, Lacaia, Manduria 1977, pp. 301-302.

[2]. Della marcia su Roma, in particolare, scriverà: «Intuii che quello era un atto di disordine, che non avrebbe portato del bene; mi ricordo chiarissimo questo pensiero. Cfr. *Antifascismo tra i giovani*, cit., p. 15.

[3]. Il riferimento a Leopardi torna più volte negli scritti di Capitini. Cfr. ad es. il capitolo *L'orizzonte*, nel volume *Vita religiosa*, Cappelli, Bologna 1942, pp. 13-16; gli accenni contenuti in *Apertura e dialogo*, in «*La cultura*», I, 1963, p. 2; il saggio *Sugli svolgimenti interni della poesia leopardiana*, in *Educazione aperta*, La Nuova Italia, Firenze 1967, pp. 224-236.

[4]. La vicenda è narrata nei particolari in *Antifascismo tra i giovani*, cit., pp. 27-28.

[5]. Per interessamento di Armando Carlini, e con il consenso di Gentile, Baglietto aveva ottenuto nel 1932 una borsa ministeriale per un soggiorno di studio a Friburgo. Recatosi in Svizzera, decise di non rientrare in Italia per sottrarsi al servizio militare, in coerenza con le proprie convinzioni di pacifista. Soggiornò poi a Basilea fino ad 1940, anno della sua morte.

[6]. *Antifascismo tra i giovani*, cit., p. 23. Sul rapporto con Kant richiama l'attenzione N. Bobbio in *Maestri e compagni*, Passigli, Firenze 1984, pp. 249-50.

[7]. A. Capitini, *Apertura e dialogo*, cit., p. 2.

[8]. L'attenzione per Michelstaedter, citato in apertura degli *Elementi di un'esperienza religiosa*, è costante in Capitini che progettò anche di raccogliere una antologia degli scritti (v. *Antifascismo tra i giovani*, cit., con il resoconto delle divergenze, su questo punto, fra Capitini e Croce). In *Il fanciullo nella liberazione dell'uomo*, 1953, leggiamo ad esempio: «L'esistenzialismo segnala la frattura, l'interruzione del continuare, della retorica (direbbe Michelstaedter), il pervenire al limite, al fondo, proprio perché sia possibile altro». Per il rapporto con l'esistenzialismo è da vedere anzitutto l'intervento *Esistenza e presenza del soggetto*, pronunciato da Capitini nel corso del congresso internazionale di filosofia svoltosi a Roma nel 1946 (ora in *Il messaggio di Aldo Capitini*, cit., pp. 145-154); ma cfr. anche il capitolo sul *l'Esistenzialismo in Religione aperta*, Neri Pozza, Venezia 1964, pp. 186-189.

[9]. A. Capitini, *Di un lavoro per la società di tutti*, (1949), in *Nuova socialità e riforma religiosa*, cit., p. 130.

[10]. A. Capitini, *Religione aperta*, cit., p. 4.

[11]. A. Capitini, *Apertura e dialogo*, cit., p. 204.

[12]. A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, cit., p. 112.

[13]. Cfr. la lettera di Baglietto a Claudio Varese, riportata da Capitini in *Antifascismo tra i giovani*, cit., p. 31.

[14]. Un accenno al «teismo aperto (si direbbe kantiano)» di Gandhi è in *Antifascismo tra i giovani*, cit., p. 24.

[15]. Non collaborazione, resistenza passiva, disobbedienza civile, erano gli strumenti dai quali Capitini sperava sarebbe scaturita la liberazione dell'Italia dal fascismo.

[16]. Cfr. *l'Introduzione a Nuova socialità e riforma religiosa*, cit., pp. 16-17.

La nonviolenza in cammino con il movimento NoTav

Il Movimento Nonviolento ha aderito e partecipato alla marcia Susa-Bussoleno di sabato 23 marzo 2013. Pubblichiamo il testo del documento inviato agli organizzatori

Cammineremo in Val di Susa sventolando la bandiera della nonviolenza che Aldo Capitini creò per la marcia per la pace Perugia-Assisi convocata sulle orme di San Francesco e sul modello della marcia del sale di Gandhi.

Cammineremo in maniera serena ma determinata, anche disposti a soffrire per l'affermazione di ciò che riteniamo giusto, rifiutando la violenza e utilizzando la nonviolenza.

Cammineremo per ringraziare il popolo della Val di Susa della forza e della lucidità con cui in oltre vent'anni ha resistito per la salvaguardia della sua terra e per noi tutti.

Cammineremo per chiedere ai governanti dell'Unione Europea di rivedere il progetto del Treno ad Alta Velocità in Val di Susa, per non sperperare in grandi opere inutili i soldi di tutti noi e per tornare ad essere l'Europa dei cittadini e dei popoli che immaginò Altiero Spinelli, la grande speranza di pace e cooperazione a cui non vogliamo rinunciare.

Cammineremo per chiedere a partiti e governi di Italia e Francia di ritrattare l'accordo: perchè evidenzino che governabilità degli scenari complessi non implica ottusità e arroganza nel portare a tutti i costi a termine scelte che in vent'anni si sono rivelate sbagliate; affinchè dimostrino che la politica non è il problema ma la soluzione ai grandi problemi a cui andiamo incontro; perchè ribadiscano che la violenza diretta non è mai "la continuazione della politica"; e che non fa che generare altra violenza.

Cammineremo per chiedere a noi stessi e alle forze dell'ordine di garantire l'isolamento preventivo di eventuali provocatori, siano essi in divisa, perchè discreditano le isti-



tuzioni democratiche, o mascherati, perchè mettono a repentaglio la natura popolare e gli obiettivi politici del movimento. Anche per questo chiediamo a tutti di manifestare a volto scoperto, con leggerezza e gentilezza.

Cammineremo per chiedere ai giornalisti di fare semplicemente il loro lavoro, raccontando a tutti il bello e il buono che ci sarà nella manifestazione, e facendo le inchieste sulle grandi opere, sui costi, sui danni ambientali e alla salute, senza timore dei poteri forti che finanziano alcuni dei loro giornali; essi sono i mediatori essenziali tra gli abitanti della Val di Susa e l'opinione pubblica italiana.

Cammineremo per cercare il dialogo fra tutti i protagonisti di questo difficile confronto: Valsusini, manifestanti, politici, governi locali, governo nazionale, governo europeo, giornalisti, opinione pubblica. La nonviolenza è lo strumento di lotta per trovare la soluzione per il bene di tutti, del territorio e delle generazioni future.

Obiezione di coscienza da Israele alla Grecia

ISRAELE: L'OBBIETTORE DI COSCIENZA CHE VUOLE LA PACE

Il giovane israeliano Natan Blanc per l'ottava volta ha rifiutato il servizio militare e chiede di essere riconosciuto come obiettore di coscienza. Sostieniamolo scrivendo all'Ambasciatore israeliano in Italia

Il 2 aprile Natan Blanc ha rifiutato per l'ottava volta di arruolarsi e gli sono stati dati 14 giorni di prigione. Intanto Natan rifiuta ogni tipo di esonero per ragioni psicologiche e **vuole essere riconosciuto come obiettore di coscienza**. Egli è pronto per un lavoro volontario presso l'organizzazione "Magen David Adom", il servizio di emergenza e soccorso israeliano, basato sul volontariato internazionale, che opera anche nei territori occupati della Cisgiordania, senza utilizzare il simbolo della Stella di David, ma con un simbolo chiamato "cristallo rosso".

Questa decisione della sostituzione dei simboli è il frutto di intensi e lunghi contatti tra la Croce Rossa internazionale, il servizio di emergenza palestinese, la Mezzaluna rossa e Magen David Adom

Il giovane israeliano Natan Blanc, di diciannove anni di Haifa, il 19 novembre 2012 si è presentato all'ufficio di leva dell'Esercito israeliano ed ha informato le autorità militari del suo rifiuto di indossare la divisa militare. È stato immediatamente imprigionato in un carcere militare per i suoi primi dieci giorni di carcere. Scaduti i dieci giorni è stato riportato al centro di reclutamento ed egli ha rinnovato il suo rifiuto. Questo è avvenuto per sette volte, l'ultima volta è stata il giorno 26 febbraio, quando ancora Natan si è rifiutato di arruolarsi e gli sono stati inflitti altri 20 giorni di prigione.

Su sua richiesta è comparso di fronte ad una "Commissione per le incompatibilità" al Centro di reclutamento militare giovedì 20 marzo. Domenica 24 marzo è stato informato che egli non può essere esentato dal servizio militare, ma dovrà arruolarsi, compiere l'addestramento e svolgere la leva in uniforme ovunque egli venga inviato. È stato convocato dai militari il 2 aprile, dopo la settimana della festività di Pesach (Pasqua) per sondare le sue intenzioni e pronunciare una sentenza per un ulteriore periodo di detenzione (l'ot-

tavo) nella prigione militare per il suo rifiuto di arruolarsi.

Egli è sostenuto dal movimento "Yesh Gvul" ("C'è un limite"), noto per aver praticato in passato le azioni individuali e collettive di rifiuto selettivo del servizio militare nei territori occupati da Israele fin dalla guerra in Libano nel 1982 e poi durante le due *intifade* del 1987-1993 e del 2000-2005. C'è bisogno che la notizia sia diffusa a livello internazionale e che le ambasciate israeliane sappiano che Natan gode di sostegno e solidarietà! Difficile praticare l'obiezione di coscienza in un paese che fin da quando si è costituito ha dovuto lottare per la sopravvivenza. Ma queste azioni possono essere luci che cercano di rischiarare un percorso di contatti e solidarietà tra giovani israeliani, palestinesi e i giovani che ancora si stanno battendo in molti paesi arabi, in Egitto, Tunisia, Siria e in Iran per la libertà di espressione e di coscienza.

Ma ecco le parole di Natan:

Ho cominciato a pensare al rifiuto del servizio militare durante l'operazione "piombo fuso" nel 2008. L'ondata di militarismo aggressivo che ha investito il mio paese, le espressioni di odio reciproco e gli sterili discorsi sulla repressione del terrorismo e la creazione di effetti deterrenti sono stati la prima molla che ha provocato in me il rifiuto. Oggi, dopo quattro anni di terrore senza un processo politico di negoziati di pace, e senza pace a Gaza e a Sderot, è chiaro che il governo Netanyahu, come prima Olmert, non sono interessati a trovare una soluzione, ma a mantenere la situazione così com'è. Dal loro punto di vista non c'è nulla di sbagliato nell'operazione "Piombo fuso 2" e nel rifarla tre, quattro, cinque e sei volte e così sempre parleremo di deterrenza, di terroristi ammazzati, delle vite di civili perdute e prepareremo il terreno per una generazione piena di odio da entrambe le parti. Come rappresentanti del popolo i membri del governo eletto non hanno nessun impedimento a presentare la loro visione per il futuro del paese, a continuare con questa spirale di sangue senza che se ne veda una fine. Ma noi come cittadini abbiamo il dovere morale di non partecipare a questo cinico gioco.

Questa è la ragione del mio rifiuto della leva militare. 19 Novembre 2012

(traduzione di Lorenzo Porta)

Natan può ricevere solo lettere cartacee. Questo è il suo indirizzo:

Natan Blanc
MA 7571368
DZ 01860

Israel Defence Forces
Israele

Referente in Italia di notizie aggiornate sulla questione lorenzo.porta@cedasnonviolenza.it
Questo il link che documentano le manifestazioni in suo favore:

<http://www.yairgil.com/121215-atlit/>

LA GRECIA CALPESTA I DIRITTI UMANI RICONOSCIUTI DALL'UNIONE EUROPEA

Il trentasettenne obiettore di coscienza greco **Charalabos Akrivopoulos** è stato arrestato il 19 marzo 2013 e tutt'ora detenuto. Charalabos Akrivopoulos è stato trasferito alla Direzione del Trasporto della Corte di Attica per essere processato con l'accusa di insubordinazione di fronte alla Corte Militare della Marina di Piraeus. Facciamo presente che Charalabos Akrivopoulos è già stato condannato per insubordinazione da questa stessa Corte, e la pena di 8 mesi di carcere è stata sospesa per due anni alla data del 22 marzo 2011, di conseguenza dovrà affrontare il carcere se nuovamente condannato.

Questo nuovo arresto ridicolizza l'iniziale sospensione della pena detentiva. Dal punto di vista della Corte Militare l'insubordinazione è un'offesa permanente, così che una prosecuzione del procedimento può essere avviata ad ogni momento. L'arresto di Charalabos Akrivopoulos e il frettoloso processo ad un passo dalla fine della sospensione della sentenza è un atto di singolare cinismo. Per diversi anni, le critiche a livello internazionale del trattamento che la Grecia riserva agli obiettori di coscienza al servizio militare sono state limitate, dal momento che ogni caso che giungeva alla corte si risolveva nella sospensione della pena, e non c'erano obiettori di coscienza realmente incarcerati. In questo momento il comportamento dello Stato sembra essersi inasprito in modo vendicativo. In ogni caso, la ripetizione del processo è la condanna degli obiettori di coscienza per il loro ripetuto rifiuto al servizio militare è una violazione dei trattati internazionali che la Grecia ha ratificato, così come stabilito in una decisione del

Gruppo di Lavoro delle Nazioni Unite sulle detenzioni arbitrarie, e confermato dal Comitato per i Diritti Umani, sempre delle Nazioni Unite, che ha segnalato come questa pratica equivalga alla ripetizione della pena per lo stesso reato, e quindi una violazione del principio di *Ne bis in idem*, disciplinato dall'art. 14.7 della Convenzione Internazionale sui diritti civili e Politici (ICCPR).

Questa è un'altra vergognosa pagina nel deterioramento dei diritti umani da appuntare alla Grecia, ha detto il presidente dell'Ufficio europeo per l'obiezione di coscienza, Friedhelm Schneider. Il governo greco non solo ha mostrato disinteresse rispetto agli appelli europei ed internazionali per un urgente miglioramento a livello di leggi e prassi, ma per di più sembra reagire con spirito di rivalsa, affondando ancora di più la mano in una grave violazione dei diritti umani degli obiettori di coscienza, ha aggiunto Schneider.

All'inizio di questo mese, EBCO ha rilasciato una dichiarazione pubblica congiunta con Amnesty International e War Resisters' International (*NdR: la pubblichiamo nelle pagine successive*) chiedendo ancora una volta che le autorità greche si attengano alle Raccomandazioni e agli standards europei ed internazionali, e per la fine immediata di tutte le incriminazioni, le sentenze di detenzione e le sanzioni amministrative (dell'ammontare di 6.000 euro per ogni obiettore) e le discriminazioni nei confronti degli obiettori di coscienza, qualunque sia la loro motivazione. Questa dichiarazione pubblica congiunta è stata seguita da un nuovo arresto con l'accusa di insubordinazione del quarantatreenne Nikolaos Karanikas, un altro obiettore di coscienza greco per motivi ideologici. Il presidente del Beoc, Friedhelm Schneider, ha testimoniato in difesa di Nikolaos Karanikas di fronte alla Corte Militare di Thessaloniki l'8 marzo 2013, ed è stata ben accolta la notizia del suo proscioglimento. EBCO ha inoltre condannato l'incriminazione del quarantasettenne Dimitrios Sotiropoulos, un altro obiettore di coscienza greco per motivi ideologici, che sarà processato dalla Corte Militare di Thessaloniki il 28 maggio 2013 con l'accusa di insubordinazione.

European Bureau for Conscientious Objection
35 Van Elewyck street, 1050 Brussels, Belgium
Tel: +32 2 648 5220, Fax: +32 2 648 6988
ebco@ebco-beoc.org / www.ebco-beoc.org

(Traduzione di Martina Lucia Lanza)

Rifiutare il servizio militare per ricercare una via di pace

► Natan Blanc, obiettore di coscienza in Israele

C'è chi ci rimane solo qualche giorno, chi un paio di mesi, chi fino a due anni. L'alternativa al servizio militare, in un Paese dove la durata della leva obbligatoria per i ragazzi è di tre anni, mentre per le ragazze di due, è la prigione. Non sempre, in realtà, in quanto sono molti i giovani che scelgono di recarsi all'estero per studiare finita la scuola dell'obbligo, e c'è chi si presenta con certificati medici falsi per evitare la coscrizione militare.

"Ci sono modi più semplici per evitare il servizio", spiega in proposito Ofer Neiman, portavoce dell'associazione israeliana Yesh Gvul (in ebraico "c'è un limite"), un gruppo pacifista contrario all'occupazione che fornisce supporto morale ed economico alle persone che rifiutano di servire nelle IDF, le forze di difesa israeliane. "Chi ha soldi può studiare all'estero - dopo il compimento dei 24 anni si viene reclutati per un solo anno - oppure ci si può rivolgere a qualche psichiatra fingendo depressioni o cose di questo tipo. Diciamo che per arrivare al rifiuto vero e proprio le motivazioni devono essere forti, considerando le conseguenze."

Dalla sua formazione, Yesh Gvul si è adoperato per promuovere il movimento dei Refusnik. Sfidando l'intimidazione ufficiale - incluso l'intensa sorveglianza della polizia e dei servizi di sicurezza - il gruppo ha offerto consulenza ai soldati in lotta con la scelta disperata tra compiere servizi di polizia che ritenevano ripugnanti, o rifiutare la disciplina militare. Per coloro che hanno scelto di rifiutare, Yesh Gvul ha esteso una protezione morale e materiale senza riserve, a partire da un supporto finanziario alle famiglie dei Refusnik, fino ai picchetti alle prigioni militari dove essi erano trattenuti. Ogni volta che uno di loro è stato trattenuto, Yesh Gvul ha agito per portare la sua protesta all'attenzione pubblica, come modello per un più vasto movimento di pace, e per altri a Cosa spinge un giovane israeliano a manifestare il proprio dissenso nei confronti delle politiche di occupazione del proprio Stato, diven-



tando un cosiddetto "refusnik"? La contrapposizione alle scelte politiche di Israele nei confronti dei palestinesi, innanzitutto, le aspirazioni pacifiste e la contrarietà alle azioni dell'esercito israeliano soprattutto nei territori della Westbank.

In molti casi si tratta di "selective refusal", un concetto del tutto israeliano che indica il rifiuto selettivo dell'abuso di potere militare per fini considerati immorali o comunque contrari ai principi di non aggres-

sione e perpetuata violenza nei confronti di popolazioni civili sanciti dal diritto internazionale. Un fenomeno, emerso in Medio Oriente soprattutto nel corso della guerra in Libano del 1982, che avrebbe raggiunto dimensioni talmente elevate da indurre i comandanti a rivalutazioni di natura strategica nel corso del conflitto.

"Non si può negare il ruolo del rifiuto collettivo e dell'impatto psicologico che ebbe su numerosi militari durante la prima fase dell'invasione in Libano", spiega Ofer Neiman descrivendo la nascita di Yesh Gvul proprio in quegli anni. "All'inizio difendevamo il rifiuto specificatamente rivolto al servizio in determinate zone, oggi i rifiuti tendono ad essere generali: non si vuole far parte dell'esercito perché si è contrari alla violenza e non si approvano le violazioni di diritti umani; alcuni giovani sono veri e propri obiettori, contrari all'esercito."

Nonostante i numerosi gruppi e associazioni di supporto che difendono e sostengono giovani che rifiutano il servizio militare (Refuser solidarity network, Seruv, Combatants for peace, Shiministim, New Profile), la scelta non è sempre facile. Da un lato ci sarebbe la pressione psicologica dei coetanei, come precisato da Neiman, dall'altro l'ostilità di buona parte della società israeliana. "Le reazioni sono di diverso tipo, ma in generale alla gente non piace sentire parlare di opposizione al servizio militare. Pensiamo ad esempio ai nazionalisti, che considerano il nostro un rifiuto di contribuire alla giusta causa israeliana di difesa della sicurezza nazionale".

Lettera all'Ambasciatore israeliano in Italia, signor Naor Gilon
via Michele Mercati 14, 00197 Roma (RM)
tel.: 06 361981 tel: 06 36002977
info-coor@roma.mfa.gov.il cons5@roma.mfa.gov.il - <http://roma.mfa.gov.il>

Gentile Ambasciatore,
desideriamo segnalarle che un giovane ventenne israeliano, **Natan Blanc** di Haifa è stato nuovamente incarcerato il 2 aprile 2013 poiché si è rifiutato di indossare la divisa, non per codardia, ma per affermazione di coscienza. Egli ha subito il carcere per un totale di 116 giorni poiché per otto volte ha rifiutato di arruolarsi. Cosciente del fatto che Israele fin dalla sua nascita ha dovuto lottare per la sua esistenza egli ha attuato questa forma di testimonianza per stimolare una riflessione sul circolo vizioso del conflitto armato senza prospettive solide di negoziati di pace. Così egli si esprime: *Ho cominciato a pensare al rifiuto del servizio militare durante l'operazione "piombo fuso" nel 2008. L'ondata di militarismo aggressivo che ha investito il mio paese, le espressioni di odio reciproco e gli sterili discorsi sulla repressione del terrorismo e la creazione di effetti deterrenti sono stati la prima molla che ha provocato in me il rifiuto. Oggi, dopo quattro anni di terrore senza un processo politico di negoziati di pace, e senza pace a Gaza e a Sderot, è chiaro che il governo Netanyahu, come prima Olmert, non sono interessati a trovare una soluzione, ma a mantenere la situazione così com'è. Dal loro punto di vista non c'è nulla di sbagliato nell'operazione "Piombo fuso 2" e nel rifarla tre, quattro, cinque e sei volte e così sempre parleremo di deterrenza, di terroristi ammazzati, delle vite di civili perdute e prepareremo il terreno per una generazione piena di odio da entrambe le parti. Come rappresentanti del popolo i membri del governo eletto non hanno nessun impedimento a presentare la loro visione per il futuro del paese, a continuare con questa spirale di sangue senza che se ne veda una fine. Ma noi come cittadini abbiamo il dovere morale di non partecipare a questo cinico gioco. Questa è la ragione del mio rifiuto della leva militare.*

Le chiediamo di segnalare al Governo Israeliano, al sig. Ministro della difesa e al Ministro degli esteri che gli italiani e le italiane che le scrivono intendono sostenere la lotta di Natan e con lui la lotta di tutti quei giovani che nei paesi arabi, in Europa e nel mondo si battono per la libertà di coscienza pagando spesso con costi umani altissimi. Auspichiamo che venga trovata una soluzione dignitosa per Natan e che venga riconosciuto il suo gesto come affermazione autentica di coscienza e sensibilizzazione.

Cordialmente
(Seguono le firme)

Referente in Italia di notizie aggiornate sulla questione: lorenzo.porta@cedasnonviolenza.it

Questo il link che documenta le manifestazioni in suo favore:

<http://www.yairgil.com/121215-atlit/>

(chi invia la lettera all'ambasciatore, è pregato di comunicarlo con email anche a: an@nonviolent.org Grazie)

WRI-IRG

5 Caledonian Road,
London N1 9DX, G-B
Tel +44 20 7278 4040;
fax +44 20 7278 0444;
info@wri-irg.org
<http://wri-irg.org>

GUSH SHALOM / PEACE BLOC

Po Box 3322 Tel-Aviv 61143

NEW PROFILI – MOVEMENT FOR THE CIVIL-ISATION OF ISRAELI SOCIETY

Po Box 3454 Ramat Hasharon 47100

MOVIMENTI REFUSNIK IN ISRAELE

(Aderenti alla War Resister's International -
L'Internazionale dei Resistenti alla guerra)
www.wri-irg.org

YES GVUL / THERE IS A LIMIT

Po Box 6953
West Jerusalem 91068

Emergenza Grecia. Gli obiettori di coscienza sono ancora discriminati e perseguitati

Amnesty International (AI), l'Ufficio europeo per l'Obiezione di Coscienza (BEOC) e War Resisters's International (WRI) condannano la nuova azione penale per il quarantaquattrenne Nikolaos Karanikas, obiettore di coscienza per motivi ideologici.

Dopo tre anni dalla precedente dichiarazione pubblica congiunta, le tre organizzazioni internazionali chiedono nuovamente che le autorità greche si attengano agli standards e alle raccomandazioni europee ed internazionali e cessino immediatamente tutte le azioni penali, le condanne a pene detentive, le sanzioni amministrative (dell'ammontare di 6000 euro) e le discriminazioni nei confronti degli obiettori di coscienza, qualsiasi sia la loro motivazione.

Nikolaos Karanikas è stato processato dalla Corte Militare di Thessaloniki per l'accusa di renitenza alla leva (insubordinazione) l'8 marzo 2013. Eirini Tsolaki, Vicepresidente di AI Grecia e Lazaros Petromelidis, rappresentante della WRI, hanno partecipato al processo come osservatori; mentre Friedhelm Schneider, Presidente del BEOC e Ioannis Glarnetatzis, Presidente dell'Associazione greca degli Obiettori di Coscienza, hanno deposto come testimoni della difesa. Prima del processo, attivisti delle tre Organizzazioni hanno partecipato ad azioni di protesta ad Atene e Thessaloniki.

"Quando sarà che le autorità greche smetteranno di perseguire penalmente coloro la cui coscienza rende inabili al servizio militare? Quando la smetteranno di processare qualcuno ripetutamente per lo stesso reato? Quando la smetteranno di processare i civili di fronte alle Corti Militari?" ha detto il Vicepresidente di AI Grecia, Eirini Tsolaki.

"La Grecia sta retrocedendo nella protezione dei diritti umani. Noi condanniamo fermamente la pratica greca di criminalizzare gli obiettori di coscienza" ha sottolineato il Presidente del BEOC, Friedhelm Schneider. *"Noi chiediamo che il governo greco modifichi urgentemente la propria legislazione sull'obiezione di coscienza affinché diventi*

conforme agli standards e alle raccomandazioni europee ed internazionali" ha detto il rappresentante della WRI, Hannah Brock.

Nikolaos Karanikas è stato arrestato la mattina di mercoledì 20 febbraio 2013 ed è stato trattenuto presso il commissariato di polizia di Touba, per l'accusa di renitenza alla leva. Utilizzando la procedura greca per "crimini recenti", è stato portato di fronte al Pubblico Ministero Militare di Thessaloniki. A seguito di una richiesta di rinvio, il suo processo è stato stabilito il 22 febbraio 2013 alla Corte Militare di Thessaloniki, e l'imputato è stato quindi rilasciato. Il 22 febbraio, a seguito di una nuova richiesta di rinvio, il processo è stato posticipato all'8 marzo 2013. Stando a quanto dice Thomas Haralampidis, l'avvocato difensore di Nikolaos Karanikas, la procedura seguita dal momento dell'arresto non è usuale, dal momento che è raro l'uso della procedura per "crimini recenti". Nel frattempo il 22 febbraio 2013, è stata emessa una nuova cartolina di chiamata alle armi secondo la quale Nikolaos Karanikas è chiamato a prestare giuramento il 20 marzo 2013. Questo, se Nikolaos Karanikas continuerà a rifiutare di unirsi all'esercito per motivi di coscienza, porterà ad una nuova azione militare per renitenza alla leva. Nikolaos Karanikas è accusato di renitenza dal gennaio 1996, un reato per il quale è già stato imprigionato nel 1995. Le tre organizzazioni fanno notare che la ripetizione dell'azione penale per gli obiettori di coscienza viola l'art. 17 della Convenzione Internazionale per i diritti civili e politici, la quale stabilisce che nessuno è passibile di processo o nuova pena per un reato per il quale è stato già condannato in modo definitivo o assolto, in accordo con la legge e le procedure penali di ogni stato. Inoltre, in ogni caso, l'obiettore di coscienza Nikolaos Karanikas, come ogni altro civile, non dovrebbe essere processato da una Corte militare. Questo è esplicitamente affermato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo: rappresenta una violazione del diritto ad un giusto processo (Art. 6 della Convenzio-



ne europea per i diritti dell'uomo) processare gli obiettori di coscienza da parte di Corti Militari (caso Ercep c. Turchia, sentenza del 22/11/2011). Nonostante la Corte Europea dei diritti dell'uomo abbia esplicitamente riconosciuto che il diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare rientra nell'articolo 9 della Convenzione Europea per i diritti dell'Uomo sulla libertà di pensiero, coscienza e religione (caso Bayatyan c. Armenia sentenza del 01/06/2011), la Grecia continua a non attenersi agli obblighi internazionali e a violare il diritto all'obiezione di coscienza.

INFORMAZIONI DI BASE

Nikolaos Karanikas si è dichiarato obiettore al servizio militare per motivi di coscienza negli anni '90, prima che il diritto all'obiezione di coscienza fosse riconosciuto in Grecia. Nell'agosto del 1995 fu arrestato e trasferito nel carcere militare di Thessaloniki. Ad ottobre dello stesso anno è stato condannato per renitenza alla leva in un periodo di generale chiamata alle armi, con una pena di 4 anni di carcere da parte della Corte Militare di Thessaloniki. A dicembre 1995 la Corte di Appello militare di Thessaloniki ha ridotto la pena ad un anno e l'ha sospesa per tre anni. Dopo il suo rilascio dal carcere militare, fu chiama-

to nuovamente a prestare servizio. Nikolaos Karanikas, come obiettore di coscienza, ha rifiutato di arruolarsi e questa volta la sua accusa fu di diserzione (in gennaio 1996). A dicembre 1997 fu nuovamente arrestato e rilasciato dopo che gli fu consegnata una nuova cartolina di chiamata alle armi. Egli rifiutò ancora di arruolarsi e fu accusato di diserzione. Nell'ottobre 2000, mentre la legge sull'obiezione di coscienza e sul servizio alternativo fu approvata fin dal 1997, la Corte Militare di Thessaloniki ha assolto Nikolaos Karanikas dall'accusa di diserzione. Nel 1998 il Ministro della Difesa rifiutò di riconoscere Nikolaos Karanikas come obiettore di coscienza e di prestare il servizio alternativo, dal momento che doveva essere considerato come già arruolato per il periodo di prigionia presso il carcere militare (agosto-dicembre 1995). Secondo la legge in vigore in quel momento, una persona non poteva essere riconosciuta come obiettore di coscienza se era stato nell'esercito. Di conseguenza, le autorità greche non hanno mai riconosciuto a Nikolaos Karanikas il diritto all'obiezione di coscienza.

Formare i Corpi Civili di Pace per prevenire i conflitti armati

di Alberto L'Abate*

C'è un progetto che merita di essere conosciuto e sostenuto a livello nazionale e che ha come incubatrice Vicenza, la città più militarizzata d'Italia. Il Movimento, che dal 2006 si è opposto alla costruzione di una nuova base americana nell'area dell'ex aeroporto Dal Molin, è uscito sconfitto ma non del tutto e sicuramente non è rassegnato. Mentre in questi giorni le truppe americane, trasferite dalla Germania, incominciano senza molta pubblicità e senza mostrare la propria presenza ad abitare la nuova caserma, i pacifisti e l'Amministrazione comunale progettano in modo partecipato l'assetto futuro dello spazio confinante, strappato alla servitù militare, per farne un "Parco per la Pace". In questo parco anche i nonviolenti cercano di realizzare, con il coinvolgimento diretto dell'Assessorato alla Pace, un proprio progetto, già esposto al Sindaco Variati dal prof. Alberto L'Abate, nel novembre del 2009, in occasione della tappa vicentina della Marcia Mondiale per la Pace. Il progetto si chiama **Scuola di Pace** o **"Centro per la prevenzione nonviolenta dei conflitti e per la formazione dei corpi civili di pace"**. Il progetto è ambizioso e difficile ma ha i suoi "sognatori", che da quella data non hanno mai smesso di lavorarci promuovendo varie iniziative per tenere vivo l'interesse e sgombrare la via per il raggiungimento dell'obiettivo.

Tra le iniziative ricordiamo un convegno nazionale tenuto a Vicenza il 3-5 giugno 2011 con il titolo **La Prevenzione dei Conflitti Armati e la Formazione dei Corpi Civili di Pace**, promosso dall'Assessorato alla Famiglia e alla Pace del Comune di Vicenza e dall'Associazione IPRI-Rete CCP (Istituto di Ricerche per la Pace Italiano- Rete Corpi Civili di Pace). La sua organizzazione era stata curata dalla Casa per la pace, dall'Associazione 5 ottobre per la riconversione civile delle servitù militari, dal Tavolo della Consultazione-SiAmo Vicenza, dal MIR, dal Movimento Nonviolento.

Al convegno avevano partecipato importanti studiosi ed operatori di pace, italiani e stranieri: Johan Galtung, norvegese, fondatore

degli studi per la pace a livello mondiale, e premio Nobel per la Pace alternativo; Antonio Papisca, direttore della Scuola di Specializzazione sui diritti umani all'Università di Padova, l'ex ammiraglio Falco Accame, presidente dell'Associazione di tutela delle famiglie dei militari deceduti in servizio, Mao Valpiana, presidente del Movimento Nonviolento, Giovanni Salio, presidente del Centro Studi Sereno Regis di Torino, Raffaella Lamberti, del "Centro di Documentazione Ricerca e Iniziativa delle donne" del Comune di Bologna, e tanti altri esperti impegnati nell'azione e nella formazione alla nonviolenza, Fabrizio Bettini di Operazione Colomba, ecc. Di questo convegno sono usciti di recente a cura della Casa per la Pace gli Atti che ci aiutano a capire e ad approfondire il senso del progetto in incubazione a Vicenza. Il volume ha lo stesso titolo del convegno del 2011, ma non contiene solo gli "Atti". I promotori hanno voluto trasformarlo in un utile strumento per stimolare l'informazione e la formazione sul tema dell'intervento nonviolento e i corpi



* *Presidente emerito Associazione IPRI-CCP*

civili di pace. Infatti, in aggiunta ai materiali prodotti in quelle tre giornate, sono stati inseriti nel volume documenti e strumenti per i necessari e utili approfondimenti.

La pubblicazione è stata possibile per il contributo finanziario dell'Associazione 5 ottobre, con l'aggiunta di un contributo della Fondazione Banca Etica – bando sostegno attività sociale, pace e nonviolenza.

Il curatore del volume, Matteo Soccio, della Casa per la Pace di Vicenza, non ha fatto solo un volume degli atti, ma ha reso il libro uno strumento indispensabile per tutti coloro che si vogliono occupare di prevenzione dei conflitti armati, ed in particolare del ruolo in questo campo dei Corpi Civili di Pace. Il volume infatti riporta, nella seconda parte, testi preziosi dei Segretari delle Nazioni Unite, di Alex Langer, delle ONG che si sono messe insieme per la prevenzione dei conflitti armati, di Dietrich Fischer, condirettore della Transcend University, l'università online per la pace fondata da Johan Galtung, e tanti altri testi fondamentali per capire l'importanza ed i metodi per la prevenzione dei conflitti armati.

E nella terza parte del volume, Soccio riporta una originalissima storia dei Corpi Civili di Pace, che lui definisce "cronologia", dalla loro impostazione teorica da parte di William James, famoso filosofo statunitense, alle loro realizzazioni concrete in India, Pakistan, USA, ed in tanti altri paesi del mondo, portate avanti anche da organizzazioni internazionali come World Peace Brigade, Peace Brigades International, Nonviolent Peace Force. Non mancano nel volume ottime schede sulle varie iniziative portate avanti anche da organizzazioni italiane come l'iniziativa dei 500 a Sarajevo (Beati i Costruttori di Pace), o gli interventi dei caschi bianchi di Operazione Colomba, con sede centrale a Rimini. Il volume riporta, alla fine un'ottima bibliografia tematica, curata sempre da Soccio, che tratta di tutti i possibili aspetti di formazione ed azione nonviolenta.

Il volume, volendo, è corredato anche da un CD, curato dall'IPRI-Rete CCP, che completa il testo con una importante documentazione, anche visiva, di attività portate avanti, in questi settori, da questa Associazione e dalle varie organizzazioni che la compongono: in questo si possono trovare schede, con molte foto, sulle attività realizzate in questi settori dal MIR, MN, Fondazione Langer, ALONGAN, Berretti Bianchi, Operatori di Pace della Campania, e dalla stessa IPRI-Rete CCP, e dal sito di questa organizzazione. È riportata inoltre, in power point, anche la lotta dei

vicentini contro la base militare e per l'organizzazione, ancora in corso, nel parco ottenuto dal Comune di Vicenza in una parte dell'area dell'ex aeroporto Dal Molin, di un "Centro per la Previsione e la prevenzione dei conflitti armati e la formazione dei Corpi Civili di Pace". Maurizio Cucci, che ha curato il CD, ha inserito in questo anche archivi storici importanti, da lui fatti in precedenza, come quello sulla "Campagna Kosovo", con le sue attività per la prevenzione del conflitto armato in questa Regione-Stato, o quello sugli "Interventi Civili di Pace", utilizzato per il progetto per la formazione dei Corpi Civili di Pace portato avanti in 8 regioni italiane e finanziato dall'ex Vice Ministro degli Esteri Patrizia Sentinelli. Nel CD si può trovare anche una ottima documentazione bibliografica sulla nonviolenza con possibilità di scaricare interi documenti o volumi, spesso anche non molto noti ma importanti. Nell'introduzione al CD, Alberto L'Abate, nel suo "Arte della Pace", cerca di inquadrare tutte queste attività in un discorso organico su cosa è necessario fare per passare da una politica di guerra, come quella attuale dei nostri governi, ad una politica che privilegi la difesa difensiva, unica coerente con l'Art. 11 della nostra Costituzione, e porti avanti seriamente attività di prevenzione dei conflitti armati, magari appoggiando concretamente il tentativo degli organizzatori del convegno del 2011, gli autori del volume e del CD, di dar vita a Vicenza, una delle città più militarizzate d'Italia e forse anche dell'Europa, e che per questo più a rischio a causa della presenza delle basi, a un centro specializzato in questo campo.

Entrambi i prodotti possono senza dubbio costituire strumenti molto preziosi per il lavoro di comunicazione, divulgazione e formazione dei CCP. Il CD costituisce una vera e propria enciclopedia della ricerca e degli interventi di pace e il volume rappresenta un formidabile lavoro di analisi e di approfondimento della tematica.

COME ORDINARE IL LIBRO

Il volume con il Cd allegato sono distribuiti in esclusiva da **Azione Nonviolenta**. Il costo per una copia è di € 20. Il contributo va inviato utilizzando il ccp 18745455 con la causale di pagamento: "per acquisto libro *La prevenzione dei conflitti...*" Per Info: azionenonviolenta@sis.it, oppure casaperlapace@gmail.com

Democrazia, economia, movimenti, occidente: il pensiero nonviolento

Intervista a *Johan Galtung**

L'eguaglianza sembra la questione cruciale del nostro tempo ma pare ridursi - come il concetto di libertà - ad una accezione di illimitata possibilità/diritto di autorealizzazione del singolo individuo, ma come staccato dal corpo sociale di cui fa parte: siamo forse giunti all'idea economica di un'eguaglianza tra dissimili, dove per rispetto del potenziale dei migliori si rigetta qualunque responsabilità verso chi resta indietro, da ritenersi sì eguale, ma di seconda fascia? a ognuno secondo le proprie capacità invece che secondo i propri bisogni?

Questa non è una domanda è tutta una filosofia sociale: si tratta esattamente del contrasto fra il livello sociale e il livello individuale. Io credo che uno dei problemi più importanti della società, che conosciamo molto bene in occidente, è un'esagerazione di competizione, verticalità e individualismo, in altre la gerarchia e l'importanza che viene data allo stare in cima alla gerarchia. Come possiamo contrastare questa tendenza? Con la cooperazione, l'orizzontalità. Ma perché non pensare a una combinazione delle due? Secondo me un'ottima soluzione si trova nella filosofia buddista: non si tratta di eliminare la competizione ma di entrare in competizione con se stessi e fare sempre meglio sia a livello individuale che nel tessuto sociale. Fare sempre meglio ma non nel senso di vincere nella relazione con gli altri ma nella relazione con se stessi. La formula, dunque, potrebbe essere la combinazione di cooperazione e competizione con se stessi.

La crisi della democrazia nell'epoca della globalizzazione si configura come crisi sistemica del modello economico-sociale retto dal mercato finanziario e dalla delocalizzazione, nei cui confronti lo stato-nazione ha perso ogni controllo; se prospettive come la decrescita appaiono utopie, quali nuove forme di politica possono impedire alle contraddizioni mondiali di arrivare al collasso?

La democrazia, naturalmente, è importantissima ma bisogna conoscerne la definizione.

È un sistema di Governo che gode del consenso dei governati. Come possiamo sapere che c'è consenso? Un metodo sono le elezioni. Un altro metodo è il dialogo, che ha lo scopo di sviluppare il consenso. Un consenso più creativo, non certo nel senso del dibattito inteso come 'separazione mutua'. Di nuovo, perché non combinare tutti i metodi? Elezioni, dibattiti, dialoghi e molto più consenso. In un governo l'opposizione fa esattamente questo. Il sistema migliore, secondo me, è il sistema svizzero con una coalizione permanente. È un po' la stessa risposta della domanda n. 1. È necessario introdurre un elemento di orizzontalità - che si chiama dialogo - in tutta la verticalità che abbiamo anche nella democrazia, come dimostrato dal fatto che ci sono elezioni solamente ogni 4 anni e che quella finestra si apre solamente per 8 10 o 12 ore. Non è molto per questo è importante introdurre un elemento di coalizione permanente nel Governo, con molti referenti, e aprire la possibilità dei governati di pronunciarsi non solo con le elezioni dei partiti ma proprio sulle domande e i problemi specifici che si presentano volta per volta, esattamente come fanno in Svizzera ogni seconda domenica del mese nelle comunità locali.

Indignados, Occupy Wall Street, in Italia i No Tav e così via, una costellazione di masse insoddisfatte e impoverite non credono più nella democrazia rappresentativa, e richiedono la partecipazione diretta alla gestione del potere o l'autodeterminazione in toto: ritorna uno strisciante ideale anarchico con la possibilità di derive violente - e dunque funzionali al mantenimento degli assetti di potere - oppure questa indignazione può trovare un percorso ideale-politico nonviolento per generare un reale riassetto sociale?

L'espressione 'le strade dell'indignazione' è molto importante perché sottolinea la reazione del popolo, tuttavia, anche qui non mancano i problemi:

1) i politici "lassù" non conoscono le risposte; se avessero saputo le risposte avrebbero fatto molto meglio. Non è che loro non fanno niente perché non lo vogliono (a volte naturalmente c'è anche questo elemento) ma

* Intervista a cura di **Andrea Borghini** dell'Associazione Cultura della Pace di Sansepolcro

perché non lo sanno. Molto più importante dell'indignazione è avere idee chiare e precise e con le idee aiutare i politici.

2) io non sono convinto che la crisi economica che stiamo vivendo si possa risolvere a livello dello Stato centrale e delle Regioni. Ma naturalmente, ci sono cose che si possono fare, in particolare controllare la speculazione. In secondo luogo, molto più importante, è il livello locale, sviluppare l'economia locale. Io credo che gli indignati dovrebbero lavorare di più in un altro senso: creare cooperative agricole con punti vendita per vendere i prodotti direttamente dal campo al cittadino senza utilizzare i supermercati, per esempio. Questo non significa eliminare i supermercati ma significa avere una strada economica più diretta per il mercato. Questo potrebbe funzionare e potrebbe dare non solamente lavoro, ma cosa ancora più importante, potrebbe dare da mangiare agli indignati stessi. Quindi idee chiare e pratica a livello locale questo sarebbe un contributo non violento alla democrazia.

L'Occidente che esporta democrazia e mercato è lo stesso che produce il concetto di 'vittime collaterali': in realtà noi occidentali tolleriamo l'Altro solo come innocuo folklore, mentre lo rifiutiamo quando si manifesta come insopprimibile. Diverso da noi? come guarire da questa schizofrenia?

La schizofrenia è molto chiara e anche la risposta è chiara: è necessario introdurre la democrazia nel mercato.

1. innanzi tutto all'interno della ditta stessa: cioè avere un'assemblea generale con i dirigenti, il capo generale, gli operai ma anche i clienti e la comunità dove si trova la ditta, un'assemblea generale dove articolare tutti i problemi e trovare insieme la soluzione.

2. cosa molto importante, curare il rapporto consumatori/ produttori. Per spiegarmi meglio vorrei fare degli esempi. Il primo: il computer. In questo caso i produttori hanno fatto, io credo, uno sbaglio fondamentale, creando la necessità di salvare il testo che viene scritto. Naturalmente noi non scriviamo i testi per perderli ma il problema non dovrebbe essere come salvarli ma forse, come eliminarli. Nella vecchia macchina da scrivere era ovvio che con la carta c'era il testo adesso invece abbiamo sempre l'ansia di aver dimenticato di salvare. Un dialogo fra produttori e consumatori avrebbe forse molto da offrire in questo senso. Un altro esempio è l'automobile, molto importante nella nostra vita come il computer. Io credo che la macchina sia stata fatta male e si stia con-



tinuando a fare lo stesso. Molto meglio sarebbe una macchina molto più rotonda non esattamente circolare ma ovale e con un tipo di rivestimento interno di caucciù, anziché metallico, tale rivestimento dovrebbe essere anche interno per evitare alle persone le conseguenze terribili degli incidenti; ancora, dovrebbero avere la velocità massima che corrisponde alla velocità che abbiamo nelle strade. Invece, abbiamo un tipo di macchina che provoca moltissimi danni e tutte le officine guadagnano moltissimo dal riparare le macchine, senza contare i danni alle persone, con molti feriti con moltissimi morti. È una vera catastrofe. Ancora una volta un dialogo fra produttori e consumatori potrebbe essere molto molto utile e non è troppo tardi, si può iniziare con dei computer che non abbiano in sé questo 'errore' di salvare, e eliminare immediatamente le macchine che sono una minaccia per la vita umana e forse c'è da qualche parte un produttore che potrebbe utilizzare questa idea anche per guadagnare un pochino di più.

▲ Johan Galtung, fondatore dell'International Peace Research Institute e della rete Transcend per la risoluzione dei conflitti

Mano nella mano con il morente verso la realtà liberata dal limite

Capitò anni fa, d'estate. Mia figlia Sofia aveva 3 anni, avevamo perso la nostra prima cagnetta l'estate precedente e una gattina pochi mesi prima. Fu all'improvviso che lei disse: "Mamma, tutti dobbiamo morire? Anche Sofia?". Una di quelle domande che ti fa deflagrare il cervello, che ti mette in ginocchio, perché sì, hai vissuto nella carne l'angoscia di perdere tuo figlio dal primo momento che lo hai avuto in grembo, ma è proprio guardando quel faccino che prendi coscienza che con la vita gli hai dato anche il destino mortale di tutti. È una coscienza che fa tremare.

Ma oltre quel terrore che non ti lascerà mai, senti anche la potenza della nonaccettazione. Tra questi due poli, che Capitini chiamerebbe della realtà-com'è e della realtà liberata dal limite, c'è sia il bisogno di familiarizzare con la morte, la francescana "sorella morte corporale", di farla entrare nel vissuto educativo quotidiano; sia la necessità di fare il salto oltre, nella realtà liberata. In questi spazi, l'educazione, intesa come camminare insieme mano nella mano, non resta muta, anzi non deve restare incapace di parola.

In educazione, se pensiamo ai piccoli, la morte è il tabù estremo, preceduto dai sentimenti negativi e dalla sofferenza. Il pianto e la rabbia sono considerati "disdicevoli" tanto nel bambino (facilmente etichettato come frignone, lagnoso, moccioso nel primo caso o capriccioso, irascibile, tiranno nel secondo), quanto nell'educatore, che non deve mostrare mai le sue debolezze e non perdere mai la calma (salvo tradurre la rabbia in urla che l'istituzione considera normali o in punizioni passate al setaccio della razionale lucidità). Il dolore e la sofferenza, soprattutto se espressi in forme fortemente corporee, è chiuso negli spazi recintati delle "riserve" per malati, lungodegenti, terminali o nelle sale parto, nei posti (che non hanno più nome ma esistono lo stesso) dove strillano i malati di mente, quando non narcotizzati, nei lontani e lindi mattatoi. La morte è assente dal quotidiano toccabile con mano. Nei telegiornali no, anzi, la descrizione dei crimini mentre si cena è oscenamente particolareggiata, ma nella vita reale, dove chi muore è il vicino di casa, il nonno, il compagno di scuola, la morte non c'è. O meglio – parliamo come

A cura di
Gabriella Falcicchio

Capitini insegna! – il morto e il morente non ci sono.

I bambini hanno diritto a non vedersi negato l'atto fondamentale del congedo, delle ultime parole, della carezza prima del distacco; hanno diritto a esprimere il loro dolore per la perdita, a piangere, ma anche a dare – come solo un bambino piccolo sa fare – la consolazione ai

grandi, a loro volta addolorati. I bambini hanno diritto a restare dove la compresenza li colloca dalla nascita, cioè nella festa, e loro ci resteranno se avranno la possibilità di percepire che il morente non finisce in quel momento, ma vive nella compresenza.

Le parole di Aldo parlano dritto al cuore: "Non l'accetto, perché la morte è un fatto e un essere vivente lo tratto come più di un fatto. In tutto l'agire mio che è vario, c'è una prassi speciale che è quella volta agli esseri singoli (apertura religiosa), e io mi comporto come se questi esseri non finiscano" (*La compresenza dei morti e dei viventi*, in Aldo Capitini, *Scritti filosofici e religiosi*, p.481). Questa è la compresenza.

Non si può insegnare nulla sulla morte e trovo insulse le locuzioni accademiche come "pedagogia della morte". Non c'è nessuna educazione possibile "alla" morte. C'è la verità della vita che finisce e il mistero di quel che c'è oltre la soglia. Dare ai piccoli l'occasione di vivere con tutta la gamma dei sentimenti possibili l'altro evento apicale dell'esistere, dopo la nascita, affacciandosi sulle aperture che si protendono verso la realtà liberata in forme sconosciute, senza lasciarli soli ma tenendoli abbracciati (e tenendosi abbracciati a loro) significa educare. L'effetto sarà il libero fluire delle emozioni, i bimbi non si ritireranno in se stessi per soffrire senza farlo vedere ai grandi (che non sanno come gestire la sofferenza dei piccoli), non coveranno nel silenzio notturno l'angoscia della morte e quando la paura verrà (perché viene), la metteranno in comune con gli altri insieme al ricordo dei cari morti. Crescendo, possiamo sperare che non si negheranno di andare a visitare i morenti e sapranno accarezzarli nelle ultime ore, tenendoli a loro volta per mano. "L'atto creante valore è, nell'intimo, aiutato", scrive Aldo. E ogni atto aiutato, aggiungerei, diventa atto creante valore, atto aperto alla liberazione. Anche la morte.



Identità liquide

Film sul mondo scolastico

Per questo mese proponiamo il percorso di riflessione attraverso il cinema proposto presso il Villaggio scolastico di Corea a Livorno, casa dell'Associazione Don Nesi e sede del Movimento Nonviolento di Livorno. Complimenti agli operatori, volontari, civilisti per le scelte compiute e per l'argomento evidenziato.

Nel mese di Marzo l'Associazione Don Nesi/Corea ha dedicato una rassegna cinematografica alla tematica della scuola e più in generale al sistema educativo nel nostro paese. Condividendo l'analisi del sociologo Bauman il nostro sistema educativo non risponde più ai profondi mutamenti avvenuti dagli anni Settanta ad oggi – l'età della globalizzazione e del turbocapitalismo – e quindi necessita di essere rifondato estendendosi ben oltre i confini dell'aula scolastica, istituzione anch'essa in crisi d'identità come le nuove generazioni, il corpo insegnanti e degli educatori. La trasmissione del sapere non è più sufficiente per affrontare con consapevolezza la società che ci circonda perchè il rischio è quello che anche l'istruzione non formi più nessun uomo, donna, ma si limiti a riprodurre la figura dell'homo consumer, funzionale al sistema. Identità liquide, quindi, fragili, smarrite, marginali che sono lo specchio di istituzioni, insegnanti, educatori che vivono lo stesso dramma alla ricerca di un'identità perduta. Trovare un senso al presente è il filo rosso che congiunge i film raccolti in questa rassegna, tra drammi, crisi d'identità plurime, ricerca di comunità "chiuse", ma anche sperimentazioni nuove, metodologie educative volte a formare cittadini più consapevoli e critici della realtà circostante.

A cura di
**Enrico
Pompeo**

DIARIO DI UN MAESTRO,

Regia di Vittorio De Seta, Italia 1972.

In una scuola del Tiburtino la maggior parte degli allievi diserta le lezioni; un maestro decide di andare a cercarli e di sperimentare con loro un nuovo modo di fare scuola.

LA CLASSE – ENTRE LES MURS,

Regia di Laurent Cantet, Francia 2008.

François Bégaudeau è insegnante di francese in una scuola media superiore parigina. Facciamo la sua conoscenza mentre si incontra con i colleghi (vecchi e nuovi arrivati) ad inizio anno scolastico.

L'ONDA,

Regia di Dennis Gansel, Germania 2008.

Rainer Wenger, insegnante di educazione fisica con un passato da anarchico roccettaro, per spiegare ai suoi studenti liceali il concetto di autocrazia li coinvolge in un esperimento di "regime dittatoriale" fra i banchi di scuola.

FRATELLI D'ITALIA,

Regia di Claudio Giovannesi, Italia 2009.

Uno sguardo alle vite di tre adolescenti di famiglie immigrate in Italia che frequentano un istituto tecnico di Ostia.

IL DISTACCO,

Regia di Tony Kaye, USA 2011.

Henry Barthes è un uomo solitario e introverso che insegna letteratura alle scuole superiori. Quando un nuovo incarico lo conduce in un degradato istituto pubblico della periferia americana, il supplente deve fare i conti con una realtà opprimente



**Sostieni il Movimento Nonviolento
con l'opzione 5x1000**

codice fiscale

93100500235

L'inganno dell'idroelettrico non tutto è sostenibile

Era il 9 ottobre del 1963 quando, nel bellunese, si consumava una delle più grandi eco-tragedie dell'umanità, proprio a causa della sconsideratezza antropica e dell'imprevedibilità della natura. Il tristemente arcinoto disastro della diga del Vajont provocò allora quasi duemila morti tra gli abitanti dei paesi limitrofi e danni materiali ingentissimi.

Eppure come al solito gli errori umani e la storia paiono scivolare nelle coscienze ed essere dimenticati in fretta, quando la logica del profitto è l'unica a prevalere.

E infatti disastri ambientali simili sono continuati ad accadere e tutt'oggi rischiano di moltiplicarsi sotto gli occhi di popolazioni spesso indifferenti, talvolta inermi e incapaci di prevenirli e combatterli con mezzi (anche intellettuali) efficaci. Per fortuna a macchia di leopardo, nel mondo cominciano a nascere ed agire gruppi di attivisti nonviolenti che lottano per la tutela e la salvaguardia dei corsi d'acqua, denunciando come i mega sbarramenti (presenti o in costruzione in 18 Paesi) stiano distruggendo gli ecosistemi dei fiumi e causando perdite incalcolabili a livello socio-culturale. Queste grandi costruzioni si stanno rivelando come una piaga più che una benedizione per tante popolazioni coinvolte, del Nord come del Sud del mondo. Vengono ignorate le reali conseguenze delle dighe sui fiumi e sulla loro fauna e flora, nonché sulle popolazioni che vivono nelle aree interessate da progetti idroelettrici.

Associazioni come la Campagna per la riforma della Banca Mondiale, International Rivers e Les Amis de la Terre organizzano annualmente azioni per chiedere alle multinazionali, alle istituzioni finanziarie internazionali ed ai governi di seguire gli alti standard socio-ambientali e le raccomandazioni espresse dalla World Commission on Dams, puntando su fonti energetiche alternative più sostenibili. L'immagine scelta per l'azione dimostrativa, inscenata da oltre cinquanta attivisti provenienti da 18 Paesi, nei pressi della stazione ferroviaria di Marsiglia, in occasione del World Water Forum, è stata quella del corso impetuoso di un fiume, imbrigliato a un certo punto da una gigantesca diga gonfiabile. Questa iniziativa è stata una delle oltre 50 condotte in contemporanea in più di 30 Paesi del globo (dagli Stati Uniti al Myanmar, passando per il Pakistan e l'Argentina) dalle comunità impattate dalle grandi dighe.

A cura di
**Caterina
Bianciardi
e Ilaria
Nannetti**

E in ogni caso, la stessa Commissione ha denunciato gli enormi effetti negativi delle dighe esemplificati da due dati eclatanti: il 75 per cento dei progetti non aveva raggiunto l'obiettivo di produzione elettrica prefissato e, soprattutto, si calcolavano tra i 40 e gli 80 milioni di persone sfollate a causa delle grandi dighe.

Non confondiamo "idroelettrico" con "verde" e "sostenibile": non tutta l'energia così prodotta lo è. Essenziale è infatti realizzarlo ad alcune condizioni, tra le quali le contenute dimensioni degli impianti e la reale partecipazione delle comunità locali al processo decisionale, oltre che, ovviamente le valutazioni di impatto ambientale. Invece troppo spesso, la presunta economicità dell'energia idroelettrica non calcola i costi ambientali e sociali.

Proprio la World Bank di recente è tornata a finanziare la costruzione di alcune dighe in India, in particolare nella regione himalayana dell'Arunachal Pradesh. Eppure fu proprio l'India, all'inizio degli anni novanta protagonista di una celebre e proficua contestazione delle azioni della Banca Mondiale che, per la prima volta, si vide costretta a ritirare il finanziamento all'enorme sbarramento di Sardar Sarovar sul fiume Narmada. Leader degli attivisti che cacciarono la Banca dalle fertili terre del Gujarat era Medha Patkar, divenuta poi uno dei simboli delle lotte nonviolente per la tutela dei corsi d'acqua. Centinaia di milioni sono già stati accordati per opere che stanno sorgendo in tutto il mondo, ad esempio la diga di Bujagali, nei pressi delle fonti del Nilo Bianco in Uganda, quella di Merowe Dam, nel Sudan del Nord così come il recente rilancio del progetto della diga di Ilisu nel Kurdistan turco e molti altri sarebbero gli esempi da poter fare.

Fortunatamente mentre i poteri forti ignorano tutti questi aspetti e si lasciano guidare solo dalla logica del profitto immediato ci sono Stati che danno il buon esempio. La nuova Costituzione dell'Ecuador riconosce i diritti della natura e l'acqua come diritto inalienabile. L'assemblea costituente ecuadoriana ha prodotto una Costituzione, considerata la più avanzata a livello internazionale, che riconosce per prima al mondo «i diritti della Natura» in quanto tali. Speriamo che tanti altri Paesi possano seguirne l'esempio...



L'ideologia sacrificale e la liberazione evangelica

La religione di una società compromessa con la violenza esprime una teologia che rispecchia e legittima la violenza. Per esempio, la cristianità occidentale si è accoppiata prima con civiltà imperiali, monarchie di diritto divino, poi con lo spirito del capitalismo e oggi con la società di mercato globalizzata. Così, questo ordine di cose sembra naturale e di volontà divina.

Ma il messaggio di Cristo si esaurisce in questa cristianità, oppure un seme evangelico alternativo si è trasmesso per via carsica sotto questa storia? Su questo riflette Roberto Mancini, filosofo, in un piccolo libro (*Teologia o violenza*, redazione@altrapagina.it).

Gesù ha portato la folgorante rivelazione di una umanità in totale comunione con Dio. Questa fede consiste nel vivere al modo di Gesù, secondo l'unico principio di fraternità e sororità, nel diventare un "essere-per-gli-altri" senza riserve. È la via della teologia senza religione, che si apre nei vangeli. È la gestazione di quell'umanità promessa nel profeta: "Toglierò dal vostro petto il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne" (Ezechiele 11,19 e 36,26), e nelle beatitudini di Gesù (Matteo 5,3-12; Luca 6,20-23): in verità gli ultimi sono i primi. Nella filialità di tutti rispetto al Padre finisce la logica mortifera del sacrificio: "Misericordia voglio, non sacrificio" (Osea 6,6; Matteo 9,13 e 12,7); l'amore arriva fino a chi si fa nemico; la croce è passione dell'amore fedele e coraggioso, e non è sacrificio espiatorio.

La logica del dominio e della divisione spezza il legame universale: la vita è proprietà separata di ciascuno, e il potere l'unico mezzo per difenderla e svilupparla. Totalitarismi e capitalismo globale sono sorti in questa civiltà occidentale "cristiana". I cristiani invece di obiettare accettarono quel paradigma addirittura nel comprendere la loro fede. Appena riemerge la novità evangelica, la comunione universale fronteggia quel principio della divisione, nella fiducia profonda che il male e la morte non sono più forti del bene e della vita.

Nella religione compromessa vige una scala gerarchica: l'onnipotenza divina, il potere sacerdotale, gli uomini comuni, più giù le donne e poi gli esseri della natura. La mediazione sacerdotale stabilisce alti e bassi, mediante divisione. Nelle religioni sacrificali non è possibile la comunione, che sarebbe anarchia e scandalo, mentre il sacrificio garantisce ordine, gerarchia, obbedienza.

A cura di
**Enrico
Peyretti**

Questa è la forma di violenza perpetua nelle religioni e giustificata dalle teologie. Il sacrificio è sacrificio *di vittime* (bambini, stranieri, streghe, matti, poveri, ebrei, eretici, omosessuali, rom, dissidenti, ecc.), quindi violento. Sconcertante riscontro storico: *dove c'è religione c'è sacrificio, dove c'è sacrificio c'è violenza*, dunque, in un modo o nell'altro, *dove c'è*

religione c'è violenza. Se la teologia non si converte e rinasce, resta complice della violenza.

Quando, nella tradizione biblica, Dio si rivela eminentemente come amore, alleanza paterna e fedele, più misericordia che mistero, dovrebbe finire la violenza. Invece, gli uomini si scandalizzano di un Dio nonviolento e amorevole. Preferiscono sistemi fondati sul potere, sulla divisione. Gesù scandalizza rivelando un Padre che ama come una madre, misericordioso, che vuole la felicità di tutti ed è buono coi giusti e con gli ingiusti. Lo scandalo riconduce alla religione del sacrificio sacrale all'Onnipotente. Gesù non è sopportato dalla religione sicura di sé. Il potere religioso-politico lo sacrifica sul patibolo della croce: uno deve morire per tutti. Poi, più astutamente, con Costantino, lo associa al trono svuotandolo di forza alternativa: invece del regno di Dio, l'impero cristiano.

Lo stesso cristianesimo storico costruisce una nuova religione del sacrificio e del potere. Alla filialità e fraternità sostituisce l'indegnità e l'obbedienza, la struttura gerarchica e autoritaria, il sacrificio, l'ortodossia dottrinale, la disponibilità alla violenza del *miles Christi*.

Della Bibbia l'Europa ha dimenticato il Dio della misericordia, e così ha compiuto violenze, persecuzioni, crociate, inquisizioni, fino ai totalitarismi del Novecento e al capitalismo globalizzato. La misericordia è più del perdono, è più che opporsi al male, perché è compassione insieme al malvagio. Il male non interrompe la relazione: Gesù pranzava coi peccatori. La misericordia è energia alternativa al male.

Se il volto del Dio vivente è reso non credibile, le creature umane restano nella solitudine della disperazione. Molti non credenti che vi stanno con coraggio e dedizione all'umanità, possono trovare nuova forza da una immagine nonviolenta di Dio, più vera e più vivibile.



Archivi di Stato: disobbedienza civile e diritti civili rispuntano

A. MAORI, *Attenta vigilanza*, Stampa Alternativa / Nuovi Equilibri, Roma 2011, pp. 470, € 18,00.

Andrea Maori, che da svariati anni si occupa di pacifismo e antimilitarismo, di disobbedienza civile e cultura politica, è un ricercatore in senso lato e lo dimostra con questo lavoro. Crediamo che il fatto che l'autore senta particolarmente la materia di cui ha trattato sia alla base del perché, leggendo questo libro, ci è venuta in mente una frase di Erick Erikson che troviamo assai significativa: «Lo psicoanalista è un tipo bizzarro, forse nuovo, di storico: influenzando l'oggetto della sua osservazione egli si inserisce nel processo storico che studia». È un po' quello che è successo qui a Maori, sospeso tra lo storico, l'archivista e l'intellettuale militante.

Appunti, relazioni, telex, segnalazioni, rapporti, note... sono apparenti descrizioni eppure in realtà sempre *prescrizioni* che fanno rima con censura, con controllo, con vigilanza attenta, appunto, scrupolosa, scientifica in un certo senso e comunque costantemente interessata a monitorare un mondo e un modo di fare politica temuto prima ancora che conosciuto, come si evince anche dalla postfazione di Giuseppe Ripa.

Ma queste testimonianze accurate (in filosofia si direbbe *rappresentazioniste*) offrono quantomeno la preziosa opportunità di ricostruire le vicende e i passaggi più significativi della storia radicale italiana, seppure attraverso questo filtro particolare dei vari organi di Polizia. Oltre trent'anni di movimento e di movimenti radicali, di fasi costitutive e riorganizzative del Partito Radicale, di gesti eclatanti, di battaglie di civiltà e per i diritti, di errori politici – perché no? –, ma anche di sofferenze e di ingiustizie: si pensi a Enzo Tortora, ma anche a Giorgiana Masi e poi allo stesso Pannella e così ai tanti anonimi della militanza radicale che hanno in un modo o nell'altro pagato sulla propria persona l'attaccamento alle proprie idee, alle proprie persuasioni come avrebbe detto il nostro Aldo Capitini.

A cura di
**Sergio
Albesano**

Proprio Capitini ci fa pensare al tema della disobbedienza civile, che in buona parte è stato scritto in Italia dalle forze radicali che pure, per formazione e per espressioni, sono state sempre storicamente anni luce distanti dalle posizioni del filosofo perugino e tuttavia mantengono, sotto sotto, un tracciato comune, un comune sentire. Ma il lavoro di

interpretazione di una ricostruzione storica, anche di un'operazione archivistica così attenta e onesta e allo stesso tempo appassionata come questa di Maori, è forse soprattutto un gioco di andirivieni tra vicinanze e distanze. Fatto sta che dall'Archivio centrale dello Stato saltano fuori, assieme alle relazioni inerenti l'ufficialità della politica degli anni Cinquanta-Sessanta-Settanta e di buona parte degli Ottanta, anche le minuziose vigilanze delle singole iniziative locali. E in questa direzione il libro può essere inteso come un dizionario e come una mappa della politica nostrana, ufficiale e non. C'è poi da considerare tutta una parte del volume dedicata alla storia, alla genesi e agli sviluppi della Lega Italiana per l'Istituzione del Divorzio, del Movimento di Liberazione della Donna e del Fronte Unitario Omosessuali Rivoluzionario Italiano, che potremmo intendere quasi come satelliti dell'area radicale, se non rischiosissimo di ridimensionare l'autonomia di tali vivaci movimenti. E comunque l'occasione è ghiotta: da una parte si possono recuperare tessere fondamentali di quel complesso *puzzle* che può essere la storia dei movimenti in Italia e, dall'altra, si può meditare – come è doveroso fare – su come oggi il cittadino fluttui in una situazione magmatica, a livello socio-politico ma diremmo anche culturale, nella quale la partecipazione è narcotizzata (nel migliore dei casi, quando non è del tutto assente o pilotata o comunque strumentalizzata, *mass-medializzata*, ecc.) e i diritti civili acquisiti si danno troppo per scontati.

Giuseppe Moscati



fai un nodo,



ricorda
l'abbonamento
ad **Azione
nonviolenta.**

MAURGOBIANI 2013

di Christoph Baker

ANDARE AL LARGO

I primi profumi della primavera invadono la casa. Fuori è tutto un concerto di fischietti e canti. Gli alberi sono in fiore e la terra fuma la mattina, dopo una notte stellata.

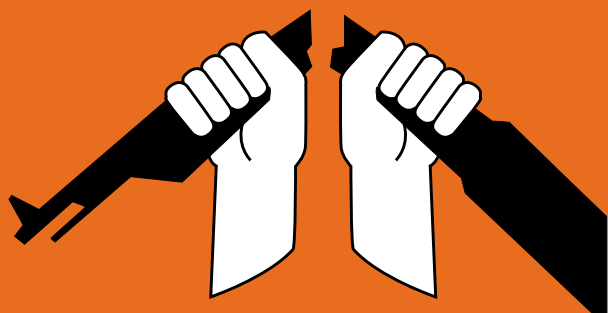
Dal profondo delle viscere sale un vecchio richiamo biologico. È finito il letargo, ci si può rituffare nella vita a caccia di nuove e vecchie sensazioni. Il petto si gonfia di aria pura e ci sembra di poter volare. Come ogni anno, sembra che si possa ripartire da zero, cancellare le brutture, gli sbagli, le miserie che hanno segnato le stagioni passate.

I miei piedi mi spingono verso il mare. Passeggio a lungo sulla spiaggia, gli occhi persi all'orizzonte. Ritorno al porto, salgo sulla barca del pescatore che mi invita a seguirlo al largo. Presto la terra non è più che un filo di matita in fondo al mare. Presto, non c'è più niente a cui aggrapparsi, se non questa acqua, questo cielo, questa storia infinita dell'uomo piccolo piccolo e di una vita immensa. Così immensa, da chiedersi se ce la meritiamo davvero...



È tempo di rinnovare l'adesione al Movimento Nonviolento

La strada della nonviolenza è lunga e difficile, ma ognuno di noi è chiamato a percorrerla. Un primo piccolo passo, nella direzione giusta, è l'adesione al Movimento Nonviolento.
Spezza il tuo fucile.



60,00 € sul CCP n. 18745455

IBAN: IT 35 U 07601 11700 0000 18745455

Versamento comprensivo dell'invio della rivista e detraibile dalla dichiarazione dei redditi

Materiale Disponibile

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 12,00
Elementi di un'esperienza religiosa, € 12,00
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 10,00
Religione aperta, € 20,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 14,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
I figli della festa, Gabriella Falcicchio, € 20,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 15,00
Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,50
Una guerra senza violenza, € 16,00
La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00
Vi spiego i mali della civiltà moderna, € 15,00

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Il Dio di Gandhi, Antonio Vigilante, € 20,00
La pedagogia di Gandhi, Antonio Vigilante, € 19,00
Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi, Peyretti Enrico, € 10,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Lettera dal carcere di Birmingham, € 3,00

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Il regno di Dio è in voi, € 11,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, € 6,00
La vera vita, € 10,00
Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00
Scritti politici, € 7,00
Tolstoj e Marx, € 7,00
Il cammino della saggezza (vol. I-II), € 30,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

La filosofia di Lanza del Vasto, a cura di Antonino Drago e Paolo Trianni, € 18,00
L'arca aveva una vigna per vela, € 14,50

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, € 10,00
L'obbedienza non è più una virtù, € 3,00
La ricreazione, € 6,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Fabrizio Borghini, € 8,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana € 5,00
Lorenzo Milani maestro cristiano, Sandro Lagomarsini, € 8,00
Una lezione alla scuola di Barbiana, Michele Gesualdi, € 7,00
Riflessioni e testimonianze, a cura degli ex allievi di Calenzano, € 10,00
La parola fa eguali, Michele Gesualdi, € 12,00

Libri di e su Alexander Langer

Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 18,00
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, € 2,00
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

AA.VV., *La prevenzione dei conflitti armati e la formazione dei Corpi Civili di Pace (a cura di Matteo Soccio)*, € 20,00
AA.VV., *10 occasioni per diventare nonviolenti*, fumetto, € 12,00
AA.VV., *Teoria e pratica della riconciliazione*, € 6,00
Albesano Sergio, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, € 11,00
Bassis Chiara, *Domenico Sereno Regis - Biografia*, € 12,00
Bellettato Enzo, *Diario di un obiettore*, € 14,00
Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, € 15,00
Boato Michele, *Nonviolenza oggi*, opuscolo in omaggio su altri acquisti
Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 10,00
Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00
Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00
Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20
Eknath Easwaran, *Badshan Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00
Krippendorf Ekkeart, *Lo Stato e la guerra*, € 30,00
Kumarappa Joseph, *Economia di condivisione*, € 15,00
L'Abate Alberto, *Giovani e pace*, € 19,00
L'Abate Alberto, *Gramsci e la nonviolenza*, € 3,00
Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00
Mariani Adriano, *Non uccidere, il cristianesimo alla prova della condizione animale*, € 16,00
Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20
Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00
Operti Laura, *Per una cultura della nonviolenza*, € 14,00
Peyretti Enrico, *Il diritto di non uccidere* € 14,00
Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*. Vol.1-2-3, € 36,10

Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20
Semelin Jacques, *Senz'armi di fronte a Hitler*, € 16,50
Semelin Jacques, *La non violenza spiegata ai giovani*, € 6,20
Trevisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile* (nuova edizione), € 14,50
Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00
Vinoba Bhave, *I valori democratici*, € 14,50
Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50
Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 3,00

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 3,00
1) *Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?*, Salio Giovanni
2) *Il satyagraha*, Pontara Giuliano
3) *La resistenza contro l'occupazione tedesca*, Bennet Jeremy
4) *L'obbedienza non è più una virtù*, Milani don Lorenzo
5) *Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca*, Skodvin Magne
6) *Teoria della nonviolenza*, Capitini Aldo
7) *Significato della nonviolenza*, Muller J.Marie
8) *Momenti e metodi dell'azione nonviolenta*, Muller J.Marie
9) *Manuale per l'azione diretta nonviolenta*, Walker Charles
10) *Paghiamo per la pace anziché per la guerra*, Campagna OSM
11) *Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza*, Gallo Domenico
12) *I cristiani e la pace*, Basilissi don Leonardo
13) *Una introduzione alla nonviolenza*, Patfoort Pat
14) *Lettera dal carcere di Birmingham*, Luther King Martin
15) *La legge della violenza e la legge dell'amore*, Tolstoj Lev, € 6,00
16) *Elementi di economia nonviolenta*, Salio Giovanni
17) *Dieci parole della nonviolenza*, AA.VV.
18) *Un secolo fa, il futuro*, AA. VV.
19) *La nonviolenza per la città aperta*, AA.VV., € 6,00
La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 6,00
Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,00
Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone, Franco Gesualdi, € 6,50

I nostri Video

Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contributo, € 15,00
Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contributo, € 10,00

Materiale Promozionale

Bandiera della nonviolenza, € 8,00
Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 1,00
Spille piccole Ø cm 2, vari soggetti, € 1,00
Spille grandi Ø cm 3, vari soggetti, € 1,50
Borse, 2 colori, € 3,00
Magliette, 2 colori, € 12,00
Biglietto augurale, con busta, € 1,50
Cartolina della nonviolenza, € 0,50

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati tramite il servizio postale.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andrà aggiunto un contributo per le spese di spedizione.

L'ultima di Biani...

La resistenza nonviolenta.

